SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

85ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 4 MARZO 1959

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Autorizzazioni a procedere in giudizio:

Trasmissione di domande . . . . . *Pag.* 3983

Commissioni permanenti:

Variazione nella composizione 3983

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

BOLETTIERI 4008
GRANZOTTO BASSO 3983
LOMBARI 3999
SOLARI 4005
TURCHI 3988

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 24 febbraio.

RODA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Variazione nella composizione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, su designazione del Gruppo Misto, il senatore Cadorna entra a far parte della 4ª Commissione permanente (Difesa).

Annunzio di trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Capalozza per i reati di ingiurie (articolo 594, prima parte e capoverso 2° e 3° del Codice penale) e diffamazione aggravata (articoli 595, capoverso 1° e 2° del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. 21).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

GRANZOTTO BASSO. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la crisi del Governo bipartito, obiettivamente illogica ed irrazionale, e la soluzione che ne è sortita di un Governo monocolore, in antitesi con la situazione del Paese e con le istanze sociali, si impongono come fatti di grave rilievo e di conseguenze preoccupanti.

Nello sviluppo della vita politica italiana, dalla Liberazione in poi, il nuovo Partito socialista democratico, fin dalla scissione di Palazzo Barberini nel 1947, che ne costituisce l'atto di nascita, ha svolto nel Parlamento e nel Paese una funzione quanto mai indispensabile per lo sviluppo della democrazia e per il rafforzamento delle istituzioni repubblicane.

Questo spiega la nostra collaborazione con la Democrazia Cristiana, nei governi cosiddetti centristi, attraverso il quadripartito ed il tripartito, per sviluppare la nuova organizzazione dello Stato democratico con delle riforme idonee alla soluzione dei problemi interessanti le classi lavoratrici, che rappresentano la spina dorsale del nostro Paese.

È stata, questa, una fase di rafforzamento delle posizioni democratiche. Però nessuno più del nostro Partito avvertiva che il Governo di centro rappresentava una posizione transeunte e che bisognava cogliere il momento per passi più progrediti verso quelle riforme di struttura senza le quali non è possibile risolvere i problemi di fondo della società italiana.

Non è vano ricordare, difatti, che quando apparve matura la situazione, fu il nostro partito a mettere fine all'ultimo Governo di centro, quello dell'onorevole Segni, ormai superato dall'usura del tempo e minato dalla

azione assorbente dei liberali e dalle manovre di alcune correnti del Partito democratico cristiano.

Il Governo monocolore dell'onorevole Zoli, che scaturì dalla nostra decisa resistenza alla ricostituzione di un Governo centrista, rappresentò una battuta di arresto.

Si era alla vigilia della consultazione elettorale del 25 maggio, che poneva il Paese di fronte ad una scelta quanto mai decisiva: ciascun partito si presentava da solo con il suo programma.

I risultati elettorali realisticamente interpretati, con esclusione di qualsiasi combinazione centrista, che aveva già fatto ormai il suo tempo, portavano alla formazione di un Governo di centro-sinistra, per una politica reale di centro-sinistra: era il massimo che si potesse conseguire, con un programma che rappresentava una svolta decisiva, da considerarsi definitiva, della lotta politica nel nostro Paese. Nel momento in cui il P.S.I. era dominato dalle lotte di corrente, che per la prima volta consentivano di saggiare gli impulsi all'autonomia, la soluzione di un Governo di centro-sinistra appariva incontestabilmente quella che era più aderente alla realtà delle condizioni del Paese, alla corretta interpretazione del responso elettorale, foriera di radicali trasformazioni, punto di attrazione per una larga base democratica, a sostegno di una efficace e non effimera azione sociale.

Questo viene riconosciuto, *obtorto collo*, solo oggi più o meno apertamente ed induttivamente dagli altri partiti di sinistra, dopo l'odierno risultato di un Governo monocolore. Ciò suona amaro disinganno e rampogna per coloro che non hanno capito, o non hanno voluto capire, che hanno ostacolato con accanimento ingiusto il Governo bipartito che era rivolto a soddisfare le istanze sociali, spingendo la loro passione politica al punto di trascurare l'appoggio che venivano a dare alla cosidetta destra economica, alle attese attive della Confindustria, alle manovre della Democrazia Cristiana, tutte spiritualmente, e non soltanto spiritualmente, convergenti sul fine di troncare la realizzazione del programma d'azione del Governo bipartito.

La nuova formula sociale di quel Governo, e soprattutto lo spirito nuovo e costruttivo, che escludeva ogni possibilità di arresto o di compromesso, avevano messo in allarme i settori di destra e le forze conservatrici della Democrazia Cristiana. Era il nuovo corso che quelle forze intendevano impedire, e ci riuscivano, proprio mentre si creavano nel Paese le aspettative più fiduciose di fronte ai problemi angosciosi ed agli evidenti segni di una recessione, che imponevano appunto un'azione efficace, quale quella che il Governo bipartito mostrava di svolgere.

È qui tutta la drammaticità di una crisi illogica, irrazionale, contraddittoria, imposta al Governo bipartito contro i dettami di una realtà semplice e chiara per chiunque sia abituato a guardare le cose come stanno.

Vero è che il Governo bipartito poggiava su una maggioranza esigua di numero; ma è anche vero che la sua base era aperta alle più larghe espansioni, in piena rispondenza con le aspirazioni delle classi lavoratrici, con il giudizio della pubblica opinione, di coloro che erano pensosi del divenire della democrazia in Italia. Era il programma che persuadeva, permeato di grande socialità, che affrontava, finalmente, con decisa volontà realizzatrice i problemi più importanti ed impellenti: la disoccupazione nei suoi diversi aspetti; gli investimenti industriali ed agricoli; la scuola nei suoi ordinamenti, negli sviluppi tecnici e professionali; l'economia razionalmente pianificata attraverso il razionale intervento dello Stato, tuttavia rispettoso dell'iniziativa privata — la vera iniziativa privata — che non è quella dietro la quale si camuffano gli interessati ai grossi monopoli; la sistemazione giuridica dei contratti collettivi di lavoro, rivestendoli della validità *erga omnes;* i controlli dei prezzi e la liberazione dei mercati, specie alimentari, con la eliminazione della congerie di balzelli; i controlli nelle grandi industrie, quelle elettriche, quelle degli zuccheri, quella dei cementi, preparatori della inevitabile nazionalizzazione.

Erano fissati nel programma del bipartito gli elementi di una politica nuova, per una nuova graduale economia, che desse respiro al Paese, alle classi lavoratrici, che rappre-

sentasse un miglioramento della condizione umana.

Si trattava di una politica che all'interno, nel rispetto della libertà, nella gelosa tutela delle istituzioni democratiche e del loro retto funzionamento, conferiva senso di tranquillità e di dignità al cittadino, aumentava il prestigio delle istituzioni, spazzava il malcostume, la deteriore azione di sottogoverno, dalle molteplici clientele, dalle oscure manovre dilapidatrici del pubblico denaro.

Si trattava di una politica estera improntata al rispetto dei patti liberamente assunti, alla solidarietà leale nel mondo e col mondo occidentale, ma attiva, niente affatto conformista, pur nella modestia delle nostre possibilità, per la tutela dei nostri interessi vitali e per trovare una soluzione pacifica e permanente al grave conflitto con il mondo orientale, che grava purtroppo sui destini dell'intera umanità.

Tutto questo era sentito dalla coscienza del Paese, del Paese reale però, nei suoi strati più sani, nei suoi elementi più consapevoli della situazione, sotto vari aspetti delicata, in cui versiamo.

Era il nuovo che si iniziava, che avrebbe eliminato il vecchio; era il fatale procedere nell'apertura verso sinistra, che acquistava consistenza.

Ma era anche l'affronto alle forze contrarie di destra, della conservazione, che si vedevano talvolta poste realmente allo sbaraglio, ed appunto per questo esse sferravano l'attacco al bipartito. Le modalità di quest'attacco denunciano la vitalità che era insita nella formula adottata, che non poteva essere abbattuta se non con l'insidia e con la manovra oscura, ma non tanto da non scoprirsi. E dobbiamo, purtroppo, riconoscere che quella manovra è stata efficace a raggiungere l'intento.

Il Paese e l'opinione pubblica ne sono rimasti colpiti, perchè si rendeva chiara ed aperta ormai la realtà di una crisi interna del Partito democristiano, sempre più acuta ed aspra.

Questo è il dato, ormai inconfutabile, acquisito alla situazione politica ed è questo l'aspetto fra i più gravi che inficia la base democratica del Paese.

Noi abbiamo avuto fiducia nella forza propulsiva della base di quel partito, dei lavoratori, nelle loro organizzazioni, animati da spirito sociale. Oggi la Democrazia Cristiana, però, ha mostrato a nudo la sua composizione eterogenea attraverso correnti e tendenze diverse, e per giunta tra loro in deciso contrasto, nelle quali quelle conservatrici hanno, per evidenti segni, preso il sopravvento rispetto a quelle tendenti a sinistra, le quali, purtroppo, non si sono dimostrate forti e convinte abbastanza per tener testa alle prime.

Questa è la causa vera della crisi: il fenomeno dei franchi tiratori, di questo immorale sistema di opposizione, di lotta fratricida, che ha messo per ben due volte in minoranza il Governo, è anteriore alle dimissioni del ministro Vigorelli, presentate comunque quando ormai il gioco era fatto; è anteriore alla successiva, quasi trascurabile secessione determinatasi nel nostro gruppo; è anteriore altresì ai risultati del congresso di Napoli del P.S.I. Una riprova si ha nel fatto delle dimissioni dell'onorevole Fanfani non solo come capo del Governo, ma anche come segretario del Partito della Democrazia cristiana.

Il Governo Fanfani aveva esplicitamente dimostrato, con il programma, lealmente concordato con il nostro Partito e che aveva avuto il suffragio del Parlamento, che intendeva allargare la base democratica, con l'attuazione di riforme, su cui non poteva non essere confluente il consenso di tutte le forze politiche veramente democratiche; ma appunto per questo era fondamentale il presupposto dell'unità del Partito della Democrazia Cristiana, sostenuta da un senso di disciplina responsabile; questa è mancata e con essa è mancata la lealtà di una aperta opposizione. Così la fine del Governo Fanfani era segnata.

Cioè: non sarebbe stata segnata se non fosse mancato al Governo di centro-sinistra la solidarietà democratica delle forze di sinistra, la quale avrebbe dato il massimo credito ad un'azione che doveva far prevedere i più ampi sviluppi sociali. Ecco il regalo che si è fatto loro, come con frase espressiva ha detto il compagno Saragat.

Le responsabilità di questo mancato intervento sono state fissate nell'altro ramo del Parlamento dal compagno Saragat e sarebbe vana qui una ripresa polemica. Cosicchè da un Governo bipartito di centro sinistra, con proiezioni e prospettive sempre più larghe nella solidarietà democratica, si sfocia in un Governo monocolore, sostenuto dalle destre, con la loro piena ed ostentata adesione. Il monocolore Zoli, che dichiarò espressamente di rifiutare i voti missini, è vendicato!

C'è di più! Si passa ad un Governo monocolore con la partecipazione della quasi totalità di quegli stessi uomini ed esponenti che — esclusi gli elementi di parte nostra — si trovavano a dirigere i diversi Dicasteri nel precedente Governo: unica variazione, la loro trasformazione, il trasferimento di gran parte di essi dal Dicastero fino allora diretto ad altro, con una dimostrazione di fungibilità e di polivalenza che non ha riguardo per la competenza dimostrata od acquisita nel breve periodo del precedente Governo. Tutto ciò denuncia evidentemente la difficoltà di una dosatura in relazione alla lotta sfrenata di tendenze e di correnti nell'interno del partito, che ne vulnera la unicità di indirizzo e di azione.

Unico rilievo positivo, la designazione a capo del Governo dell'onorevole Segni, la cui figura sotto ogni aspetto politico e morale è dominante.

Ma noi ci domandiamo: basteranno per sè sole la sua guida e la sua azione a dare garanzia di attuazione di un programma veramente sociale? Le catene di un novello Promèteo credo possano richiamarsi a proposito nei suoi riguardi.

È innegabile che una grande opprimente ipoteca pesa sullo sviluppo dell'azione governativa; ed è questo, fra l'altro, che mi fa dubitare sulla previsione da lei, onorevole Segni, sinceramente espressa che si tratti di un Governo di lunga durata e non transeunte.

Certo è che il Paese, l'opinione pubblica, di fronte ad una soluzione così spregiudicata della crisi, sono rimasti, più che delusi, presi da un senso di sfiducia sul prestigio delle nostre istituzioni e sulle realizzazioni sempre invocate e mai realizzate.

Mentre urgono problemi mondiali che direttamente ci interessano; mentre oscure nubi si presentano sempre più minacciose all'orizzonte; mentre i patti di Roma per il Mercato Comune Europeo entrano in funzione, con ripercussione sull'intera economia del nostro Paese; mentre all'interno i problemi della occupazione, in tutti i settori, industriale, agricolo e commerciale, gravano dolorosamente accentuando lo spettacolo di miseria, che porta alla disperazione, ai tumulti di piazza, alla occupazione delle fabbriche; mentre la recessione si appalesa preoccupante, con continui aumenti di prezzi, specie dei generi e dei servizi di prima necessità; mentre perdurano differenze e distanze di vita sociale, per il basso livello di parecchie zone, che mortificano; il Governo bipartito, che, nei pochi mesi di vita, si è dimostato compreso di tale situazione, intraprendendo un'azione viva ed operante, sì da ottenere la conferma della fiducia, a votazione nominale, a distanza di pochi giorni, questo stesso Governo viene messo nella impossibilità di vivere ed operare e viene spazzato.

Ed ecco sorgere un altro Governo con parecchi degli uomini che del precedente facevano parte; un altro Governo, dico, che proclama di voler attuare lo stesso programma di prima, o quasi, e che viene sostenuto con i voti dei partiti di destra, che a quel programma erano e sono per principio e per prassi assolutamente contrari. Che cosa deve dire l'uomo della strada, il cittadino pensante, di questo Governo e di questa situazione così contraddittoria? La verità è che, a nostro avviso, nel Partito della Democrazia Cristiana si è determinato apertamente, oggi per la prima volta, il sopravvento delle forze che lo deviano verso la destra conservatrice e reazionaria, accettando i voti dei monarchici che lottano contro l'istituzione repubblicana dello Stato, dei missini che lottano contro il sistema democratico; ciò che fa pensare all'interessata posizione dei liberali, i quali, se si adattano alla compagnia di quei partiti, pur con il dispregio dimostrato sem-

pre per tutto ciò che sappia di anticostituzionale, debbono sentire il peso di una simile disagevole compagnia.

Non si può dire quanto il polso, la volontà e le convinzioni dell'onorevole Segni, di cui do volentieri atto, riusciranno a modificare nella sostanza la radicale virata a destra della situazione politica attuale. La dichiarata chiusura a sinistra non consente più dubbi circa la qualificazione decisamente verso destra dell'attuale Governo. Si dirà da parte sinistra che questo doveva avvenire come tributo necessario alla futura nuova situazione in cui si effettuerà l'alternativa democratica quale maturazione delle cose grandi. Io rifuggo dai vaticini, ma, stando con i piedi a terra, constato che di tutto ciò che oggi avviene è certo che ne soffrirà prima e più di tutti la classe lavoratrice per i moltiplicati sforzi che dovrà fare per riprendere il cammino, come il passato dovrebbe ammonire; ma si vede che l'esperienza non è scuola sicura nemmeno per gli uomini maturi!

In questa evidente involuzione si è ottenuta — ben magra soddisfazione — l'assoluta chiarezza della posizione dei vari partiti. Di fronte al Paese noi abbiamo le carte in regola, poichè la nostra azione coerente e costante è stata ed è rivolta contro i totalitarismi di destra e di sinistra per la tutela della democrazia, per dare al Paese una struttura sociale che lo metta allo stesso livello dei Paesi socialisti democratici più progrediti, nei quali la condizione umana non ha la degradante posizione in cui vivono nella maggioranza le nostre popolazioni delle zone depresse, perchè è proprio il socialismo democratico che risponde appieno alle esigenze della evoluzione e del progresso, nel rispetto della libertà e delle libere istituzioni. Non so se le carte in regola le possano mostrare gli altri partiti di azione socialista di fronte all'involuzione della situazione politica da noi prevista, per cui il nostro grido d'allarme, espresso con altissimo senso di responsabilità dal compagno Saragat dinanzi al Parlamento e al Paese, avrebbe meritato profonda meditazione da parte di coloro che del Governo bipartito avrebbero dovuto comprendere tutta l'importanza, nell'interesse soprattutto delle classi lavoratrici. Tutto questo è riuscito vano. Per contro il P.S.I. ha detto che esso è per la politica delle grandi cose. È sempre seducente l'auspicio dell'avvenire, ma, mentre i problemi urgono e sono indilazionabili, noi non possiamo, per senso di responsabilità e di sensibilità politica, prescindere dalle contingenze di oggi, dalle... piccole cose, che sono piccole per modo di dire, dacchè è con l'avvedutezza e la tenacia della graduale costruzione che si forma poco a poco la piattaforma delle grandi cose. Alludo alla alternativa di potere, con la specificazione che l'alternativa si può effettuare solo nel sistema democratico e con forze realmente democratiche, ciò che esclude un'alternativa totalitaria di destra o di sinistra. Capisca chi vuol capire!

Il socialismo si costruisce con la democrazia, nella democrazia, al vaglio della realtà e fuori da concezioni massimalistiche che, come insegna il passato, e vorrei dire anche il presente, conducono ad un regresso, ad un arretramento, che, come testè ho detto e mi piace ripetere, si risolve in un carico di maggiori sacrifici per i lavoratori, per recuperare il perduto nel cammino verso le mète segnate dalla fatalità storica e sociale.

Il suo programma, onorevole Segni, da lei onestamente esposto — e non poteva essere altrimenti — pur nella sintomatica omissione di diversi elementi essenziali, che erano compresi in quello del caduto bipartito, è inficiato nella sua sostanza dal corso degli eventi, che hanno portato alla formazione del nuovo Governo e sui quali, appunto per questo, io mi sono largamente trattenuto; è inficiato dalla composizione della maggioranza che lo sostiene, la quale è per costituzione organica ed ideale avversa a quelle riforme, a quelle trasformazioni strutturali senza le quali non sarà possibile ovviare alle inderogabili necessità delle classi degli umili e dei derelitti, che non possono essere eluse.

Lei ha parlato di provvedimenti anticongiunturali, e sono ovvi; lei ha spiegato che ciò non esclude l'azione riformatrice nei vari campi: ma è qui che la sua opera urterà contro il muro. Il problema della di-

soccupazione, che è il più assillante — lei lo sa — richiede riforme radicali che non sono possibili senza un massiccio intervento dell'azione dello Stato (ciò è contestato dai vecchi e nuovi zelatori dell'iniziativa privata); richiede il reperimento di imponenti mezzi, che impongono una diversa impostazione di tutto il sistema tributario, un'azione energica contro ogni forma di speculazione, contro le evasioni fiscali, e soprattutto la draconiana osservanza del famoso articolo 17 della legge Tremelloni: e non mancherebbero in tal caso le reazioni occulte o palesi di quella parte della maggioranza che oggi sostiene il Governo con tanto ostentato entusiamo. Richiede una serie di provvedimenti atti a migliorare il tenore di vita delle classi lavoratrici, purtroppo ancora tanto basso; un'azione antimonopolistica che dovrà portare alla nazionalizzazione di determinate industrie; una politica dei prezzi con adeguati controlli, insomma un'operazione costante per colpire alle basi ogni forma di arricchimento, di sfruttamento e di privilegio, occulto o palese. Reggerà la parte di destra ad una simile azione?

Le condizioni dell'agricoltura, nella sua necessaria trasformazione, specie di fronte al Mercato Comune Europeo, di ordine tecnico, di ordine colturale, produttivo, di ordine giuridico attraverso la disciplina dei rapporti contrattuali, impongono soluzioni radicali che trovano e troveranno ostacolo da parte di coloro che oggi, onorevole Segni, le concedono la loro adesione, con la riserva intima di tenere la sua azione sotto vigilanza. Lei agirà, ne sono sicuro, ma quello che vorrà fare e farà non sarà mai quello che ci vorrà.

Sono questi alcuni degli aspetti che emergono dalla nuova situazione abnorme e che rendono inconciliabile il programma con le forze che dovrebbero sostenerlo, malgrado gli sforzi che sono sicuro verranno da parte sua, perchè il programma, come è ovvio, ha bisogno di uno spirito informatore, di una rispondenza alla situazione, ma soprattutto della convinzione e della leale collaborazione di coloro che lo sostengono.

Il programma che intendeva attuare, secondo questi precetti, il Governo bipartito diventa la consegna di oggi del nostro partito che si rende interprete delle reali aspirazioni del Paese, anche se, per sostenerlo, dovranno affrontarsi ulteriori sacrifici; e non mancherà perciò, fuori da ogni preconcetto, il nostro consenso a quelle leggi che siano particolarmente informate a soddisfare quelle aspettative e quelle critiche che giustificano la nostra azione di opposizione.

Con ciò intendiamo rispondere ai fatui profeti, ai detrattori per professione che farneticano di future soluzioni di nuovi quadripartiti o tripartiti, fondate cioè su una resurrezione dei morti: perchè per noi il centrismo ha cessato di vivere.

R O D A . Non impegnarti troppo!

G R A N Z O T T O B A S S O . Pensa alle cose del tuo partito.

R O D A . Penso alle cose della politica.

G R A N Z O T T O B A S S O . Noi non torniamo indietro, ma guardiamo avanti. Il Partito socialista democratico, coerente come sempre, combatte per l'attuazione del programma di centro-sinistra, come essenziale per l'inserimento democratico delle classi lavoratrici nella direzione del Paese.

Non sarà una battuta d'arresto a scuotere la sua efficacia vulnerativa di ogni immobilismo, perchè noi siamo convinti che solo attraverso quel programma sarà realizzato il progresso strutturale e sociale del nostro Paese.

Le ragioni ampie che nell'altro ramo del Parlamento ha svolto il compagno Saragat e le considerazioni che ho fatto mi portano con serena coscienza a manifestare la opposizione del Partito socialista democratico a questo Governo monocolore.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Turchi. Ne ha facoltà.

T U R C H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esprimere il pensiero del Gruppo del Movimento Sociale Italiano sulla composizione e sul programma del Governo, credo corretto ed utile riferirmi non soltanto

alle comunicazioni con cui il Presidente del Consiglio si è presentato alle Camere, ma anche al suo discorso di replica nell'altro ramo del Parlamento — che è stato, per molti versi, chiarificatore — ed alle posizioni, anch'esse in genere chiarificatrici che, nel corso di quel dibattito, hanno assunto i diversi Gruppi politici. Intendo riferirmi, per quanto riguarda il discorso pronunziato venerdì dal Presidente del Consiglio, soprattutto ad una frase: « Questo non è un Governo di ordinaria amministrazione; questo non è un Governo provvisorio ».

Vogliamo dirle subito, signor Presidente, che le siamo grati per questa franca e direi doverosa precisazione, sia perchè essa pone il Governo sul piano delle sue effettive responsabilità, sia perchè essa tronca immediatamente il passo a certe tendenziose interpretazioni di questa formula governativa, che taluni ambienti, non soltanto di opposizione dichiarata, avevano interesse ad accreditare; sia infine perchè essa pone tanto i Partiti della maggioranza parlamentare (uso con piacere una sua formula, signor Presidente), quanto quelli della minoranza di sinistra, al disopra delle manovre tattiche di contingenza e sul terreno dei problemi politici di fondo.

Per parte nostra rispondiamo con chiarezza alla chiarezza. Non è provvisorio il Governo: non è provvisorio il nostro appoggio al Governo, nei limiti naturalmente in cui il Governo farà fronte ai suoi impegni e si manterrà fedele al programma enunziato. Non è un Governo di ordinaria amministrazione, perchè il Governo non dispone di una maggioranza di ordinaria amministrazione: se il Governo non cambierà, non cambieremo noi. Ciò non significa ovviamente che comunque vi appoggeremo, e tanto meno può significare che a questa politica noi siamo disposti a sacrificare le nostre tradizioni, i nostri postulati, i sacrosanti interessi morali e politici della nostra parte. Ciò significa però che non ci siamo indotti a questo grave passo per motivi di tattica contingente o per valutazione di pura e semplice necessità.

Non essendoci di mezzo poltrone, non mercanteggiamenti, non contropartite e neppure sottili calcoli di prossimi vantaggiosi inserimenti, è chiaro che una sola ragione poteva indurci, come ci ha indotto, al voto favorevole: il sereno convincimento che questo Governo, per la sua formula, per il suo programma, per le prospettive che esso apre e per quelle che chiude, rappresenti nell'attuale situazione parlamentare il miglior modo di realizzare i fini nazionali e sociali del popolo italiano.

Crediamo, ciò dicendo, che anche i nostri avversari vorranno darci atto della coerenza delle nostre posizioni. Fin dall'indomani della battaglia elettorale da cui l'attuale Parlamento è sorto, abbiamo sostenuto che, per interpretare rettamente la volontà della maggioranza del corpo elettorale, bisognava dar luogo ad una formazione monocolore chiusa a qualsiasi collaborazione con i partiti di estrema sinistra: monocolore, perchè alla Democrazia Cristiana il verdetto delle urne assegnava le massime responsabilità; chiuso a sinistra, perchè il consolidamento delle posizioni elettorali della Democrazia Cristiana era chiaramente derivato da uno spostamento parziale di elettorato di destra, per fortuna non nostro, e quindi dal manifesto convincimento che votare D. C. significasse praticare quell'efficace politica di chiusura a sinistra che d'altra parte i comizianti democristiani avevano largamente enunciato.

Considerazioni interne di partito avevano fin qui impedito che tale interpretazione dei risultati elettorali trovasse riscontro nella formula governativa. Ma, alla lunga, non si può andare contro la realtà e contro la ragione, sicchè la precedente ed innaturale formula è caduta per interno franamento e si è tornati, con qualche mese di ritardo, al punto di partenza. Nè i mesi di ritardo sono stati del tutto inutili se sono serviti a dimostrare che talune posizioni erano fittizie, che talune preclusioni erano assurde, che talune collaborazioni erano equivoche, che talune aperture erano impossibili.

Non lo diciamo — si badi bene — per intervenire in polemiche che direttamente non ci riguardano o che forse hanno fatto il loro tempo, ma per rispondere a quelli che vorrei chiamare i fautori malthusiani del Governo, i fautori a metà, i fautori con riserva

mentale, i fautori a bagno-maria, che parlano di questa formula come di una formula di dura e ingrata necessità ed hanno tutta l'aria di sopportazione perchè proprio non se ne può fare a meno. Ella ne ha molti intorno a sè, onorevole Segni, di tali fautori. Li abbiamo visti sussultare non proprio di compiacimento quando ella ha avvertito che il Governo non è più provvisorio, e subito dopo li abbiamo visti ricorrere alla formula che vorrebbe essere ambigua e addirittura maliziosa del « Governo di necessità ».

Governo di necessità? Siamo d'accordo anche noi, questo era l'unico governo possibile, ma se ne traggano le conseguenze e ci si chieda come mai tutti gli altri governi sarebbero stati impossibili, ci si chieda come mai, tanto nelle discussioni parlamentari quanto nei dibattiti interni di partito, siano fioccate le critiche contro questa formula, ma non siano state presentate da alcuna parte alternative valide e realizzabili.

Dare una risposta seria a questa domanda — e tenteremo di farlo — significa chiarire i motivi di fondo del nostro responsabile appoggio alla presente formula di Governo. Esistono ancora in Parlamento i laudatori del quadripartito: sono persone rispettabili, che dicono cose rispettabili anche se irragionevoli. Abbiamo l'impressione che l'involontaria confusione che tali persone fanno, e che forse alberga nel loro subcosciente, tra il quadripartito e i precedenti loro seggi ministeriali non li aiuti a ragionare, a rendersi conto della mutata realtà. Dalle ambizioni insoddisfatte nascono spesso le formule impossibili, ma la realtà politica italiana dice senza ombra di dubbio che il quadripartito è morto il 7 giugno 1953.

Allora, con la legge elettorale maggioritaria, esso produsse il suo massimo sforzo e lo produsse — De Gasperi sapeva quello che faceva — proprio perchè il diventare maggioranza assoluta e permanente era la condizione della sua sopravvivenza. Fallito quel tentativo, De Gasperi fu il primo a rendersi conto della realtà e a volgersi in questa direzione.

Gli animi erano esacerbati, i tempi non erano maturi, ma era ben certo che una fase della vita politica italiana si era conclusa ed era da considerarsi irripetibile. Tanto è vero che dal 1953 al 1959 abbiamo assistito ad un progressivo sfaldamento del centrismo, che non ha nulla a che vedere con una organica politica di centro ed alla sempre più accentuata rottura tra i vecchi soci del quadripartito. C'è chi dice che ciò sia dovuto soltanto a rimediabili errori di uomini e di gruppi e che pertanto il quadripartito (irrealizzabile), oggi resta pur sempre come valida formula di riserva. Noi ci permettiamo di osservare — ed ancora una volta si dovrà riconoscere che si tratta di una nostra vecchia coerente tesi — che il quadripartito aveva in se stesso le ragioni della propria dissoluzione, che tali ragioni risiedevano sostanzialmente nella fragilità del minimo comune denominatore democratico di fronte alla forza delle contraddizioni, tra liberalismo e social-democrazia, tra anticlassismo, interclassismo e classismo, limitandomi a citare le più gravi. Oggi, per il mutarsi della coscienza politica delle Nazioni, per il maturarsi di tutta una nuova situazione politica nell'Occidente, tali contraddizioni appaiono ancora più evidenti che per il passato. Il parlare di rinascita del quadripartito significa fare dell'accademia o addirittura della confusione.

Il ragionamento, consentitemi, onorevoli colleghi, è valido anche per il quadripartito in formato ridotto, cioè per il bipartito dal quale siamo appena usciti od anche per il tripartito al quale erano stati invitati a concedere il loro prezioso appoggio i parlamentari repubblicani. Chi per avventura ne dubitasse è pregato di leggere quanto in questi giorni ha scritto il quotidiano della social-democrazia e quanto ha detto nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Saragat. Il partito social-democratico è in disgrazia, il suo *leader* è in difficoltà, ma nessuna disgrazia e nessuna difficoltà possono autorizzare chicchessia ad essere disonesto. Ed è politicamente disonesto il tentativo che da parte social-democratica è in atto di riversare su altri la responsabilità della recente crisi di Governo. Saragat ha avuto parole di fuoco contro i franchi tiratori democristiani e da parte democristiana si è avuta la debolezza di dargli in parte ragione.

Ma con quali termini si dovrà allora bollare il comportamento della cosiddetta delegazione social-democratica al Governo? Il comportamento dei Ministri che faceva consistere tutta intera la loro azione nel complottare contro altri Ministri e nel denigrare altri Ministri, il comportamento di quel Ministro che ha fatto saltare il Governo per obbedire ad una sollecitazione di parte politica, che non ha atteso che le sue dimissioni fossero accolte per sbavare nel piatto in cui fino al momento prima aveva pur mangiato? Noi, abituati a posizioni di estrema chiarezza, non abbiamo nessuna ragione per difendere i « franchi tiratori », ma bisogna pur ricordare a chi vorrebbe riesumare il bipartito che il fenomeno dei franchi tiratori non nacque contestualmente al Governo bipartito e non si manifestò nei confronti dei primi atti di Governo. Nacque subito dopo, quando fu chiaro al Parlamento ed alla pubblica opinione che i social-democratici si erano installati al Governo non per collaborare con altri ma per cacciarne altri, non per collaborare lealmente con tutta la Democrazia cristiana, ma per mettere in stato di difficoltà o addirittura di accusa una parte della Democrazia cristiana e dello stesso Governo.

Esiste oggi una sola persona in Italia ragionevole che auspichi o ritenga possibile il ritorno a simili equivoci? Esiste nella Democrazia cristiana un solo dirigente veramente responsabile che voglia far correre una volta ancora al suo gruppo e di conseguenza al Governo e alla Nazione una simile avventura senza progresso? Noi ora diciamo fondatamente di no e allora resta una sola alternativa, come esattamente il Presidente del Consiglio, onorevole Segni, ha detto venerdì scorso: il fronte popolare proposto, in nome del Partito comunista, dall'onorevole Amendola e dall'onorevole Togliatti.

Non abbiamo bisogno di enunciare i motivi per i quali il fronte popolare coinciderebbe con la rovina nazionale e sociale del popolo italiano. (*Interruzioni dalla sinistra*). Vogliamo piuttosto rispondere a quei sottili commentatori della realtà politica italiana i quali in questi giorni, non avendo il coraggio di negare a viso aperto la validità e, diciamolo, la fatalità dell'attuale formula governativa, hanno tuttavia insinuato che Togliatti oggi può parlare di fronte popolare solo in quanto è costituito un Governo appoggiato dalle destre.

Se il ragionamento, onorevoli colleghi, fosse valido, ne deriverebbero delle conseguenze francamente curiose. Per bloccare la manovra di Togliatti bisognerebbe, cioè, chiudere a destra e aprire a sinistra, facendo esattamente quel che desidera l'onorevole Togliatti.

D'altra parte i casi sono due. O i socialisti, i social-democratici, i repubblicani costituiscono forze veramente autonome nei confronti del Partito comunista e allora il fronte popolare è destinato a scomparire nel popolato cielo delle formule impossibili; o quei gruppi (in tutto o in parte) non hanno ragione di vera autonomia nei confronti del richiamo comunista, e allora non si tratta di occasioni esterne, ma di impulsi interni.

Persino nei nostri confronti l'onorevole Togliatti, che non va tanto per il sottile, ha di recente tentato, con un discorso parlamentare, in dicembre se non sbaglio, sulla fiducia a Fanfani (discorso che ha suscitato un certo rumore), una manovra di agganciamento e ne ha avuto in risposta il più sdegnoso silenzio.

Una politica dei fronti popolari presuppone, per sua tradizione di antica data, il reclutamento di utili idioti. Rendono dunque un pessimo servizio ai socialisti, ai social-democratici e ai repubblicani, quei colleghi giornalisti che da un lato si professano loro estimatori e dall'altro, prendendo sul serio la possibilità di un fronte popolare, mostrano di considerarli, almeno virtualmente, come utili idioti.

Esclusa dunque ogni altra formula, esclusa ogni altra possibilità, il Governo attuale è il Governo della necessità. Ma poichè l'esclusione di ogni altra formula non è solo una esclusione preconcetta, ma deriva dal fallimento sperimentato dai precedenti tentativi e dalla necessità nazionale di sbarrare il passo a esperienze che per l'Italia sarebbero rovinose, dire Governo della necessità significa dire Governo logicamente inserito nella realtà nazionale e sociale del popolo italiano, Governo atto per la sua composizione, il

suo programma, la sua maggioranza, a servire gli interessi permanenti della Patria.

Veniamo, onorevole Segni, al programma. È stato detto che si tratta del programma della Democrazia Cristiana. È stato specificato che si tratta di quel particolare programma che la Democrazia Cristiana elaborò per le elezioni del 25 maggio. Ci rendiamo conto dei motivi per i quali ciò è stato detto, ci rendiamo conto dei motivi per i quali lo ha detto dinnanzi agli organi del suo Partito lo stesso Presidente del Consiglio. Ma questa, permetteteci, non è discussione che ci interessi e vorremmo anzi che sempre meno interessasse tutti gli altri partiti o per lo meno quelli che fanno parte della maggioranza.

Vorremmo, se ci è lecito, formulare un auspicio: che si facesse un concreto sforzo per uscire dagli schemi. Lo schematismo eccessivo ha insterilito tutta la vita politica italiana di questo dopoguerra.

Esaminiamo dunque, onorevole Presidente del Consiglio, il programma enunciato da lei, senza schemi e senza preconcetti, senza voler dimostrare a tutti i costi che è il programma della Democrazia Cristiana, senza voler dimostrare a tutti i costi il contrario. Quello che ci interessa, e crediamo interessi la pubblica opinione, è vedere se si tratta di un programma valido, attuabile, rispondente all'attuale formula, in ordine agli interessi nazionali e sociali, capace di portare innanzi per un buon tratto di strada il nostro Paese. Se poniamo mente ai punti fondamentali dell'esposizione del Presidente del Consiglio, riteniamo di poter rispondere, con tranquillità di coscienza, di sì.

Tali punti, che per obiettività voglio riferire con le parole stesse del Presidente del Consiglio, sono i seguenti: 1) « politica estera ed interna sono strettamente connesse ed è impossibile isolarle. Non soltanto la difesa effettiva dell'indipendenza nazionale dipende dalla politica estera, ma ormai la stessa politica economica e sociale è connessa agli indirizzi della politica estera che l'Italia segue »; 2) « In politica estera il Governo si propone di rafforzare la solidarietà occidentale sotto il duplice aspetto dell'Alleanza atlantica e dell'integrazione europea »; 3) « Le vie scelte nel campo internazionale sono conformi alle nostre scelte nel campo interno »; 4) « L'avversione alla politica di solidarietà con i Paesi di democrazia occidentale, pertinacemente manifestata dal Partito comunista italiano e dal Partito socialista italiano, rivela più di qualunque altro fatto il carattere della politica di questi partiti ed è un ulteriore motivo che dimostra l'impossibilità della collaborazione con essi »; 5) « Assicureremo con tutti i mezzi legittimi che sia assolutamente garantita l'integrità dello Stato italiano »; 6) « Nel campo dei settori produttivi noi vogliamo l'armonizzazione dell'iniziativa privata con l'iniziativa dello Stato ».

L'inscindibilità della politica estera con la politica interna ed economica ci sembra la chiave di volta del programma governativo. Si tratta di una formula tanto semplice e, si potrebbe fin dire, tanto ovvia da poter sembrare addirittura inutile e banale. Ma l'Italia è il luogo di comodo dei paradossi e degli assurdi; è il Paese in cui bisogna essere coraggiosi per ristabilire il senso ed il gusto delle verità elementari. Di questo coraggio bisogna dare atto all'onorevole Segni, il quale ha detto cose elementari, semplici e naturalissime, ma le ha dette nel momento giusto e nel modo giusto, quando molta gente cominciava a dimenticarle.

Fino a ieri del resto quello che oggi sembra semplice non lo pareva affatto. Fino a ieri l'onorevole Saragat poteva permettersi in pieno Parlamento di affermare che la politica del nostro Governo non doveva essere sintonizzata con quella dei governi dei Paesi alleati, ma con quella dei partiti all'opposizione governativa nei Paesi alleati (i laburisti inglesi, la socialdemocrazia tedesca, eccetera). Fino a ieri in Parlamento e fuori del Parlamento esponenti che facevano parte della maggioranza governativa ritenevano di poter intrattenere colloqui politici con il Partito socialista, a prescindere dagli orientamenti e legami internazionali di quel partito, e alla sola condizione che esso formalmente si svincolasse dal Partito comunista. Fino a ieri esponenti della maggioranza governativa ritenevano di poter sostenere e sostenevano infatti l'utilità di una politica eco-

nomica in netta antitesi con le direttive economiche rese necessarie dalla nostra adesione al Mercato comune europeo.

La semplice formula adottata dall'onorevole Segni e da lui posta sul frontone del programma governativo, quasi ad ammonire che chi in tale programma entra deve lasciare — ed era ora — ogni speranza di doppio gioco all'interno ed internazionale, ha fatto crollare tutti quei castelli di carta, ha dissipato quegli equivoci. E la situazione politica italiana si è di colpo chiarita, collocando da una parte tutti quei gruppi che accettano la inscindibilità della politica estera, interna ed economica e dall'altra tutti i gruppi — sia detto senza offesa per le persone ma con preciso giudizio politico — del doppio gioco, della doppia politica, del pendolarismo tra Occidente ed Oriente, tra anticomunismo e sinistrismo, tutti i gruppi che, volenti o nolenti, per comunità di origine e di matrice o per tradimento delle proprie origini e delle proprie matrici, non hanno la capacità e il coraggio di scindere integralmente le proprie posizioni da quelle del Partito comunista.

È questa, ci domandiamo, una radicalizzazione della lotta politica in Italia? No, onorevoli colleghi, è semplicemente una chiarificazione. Sono diventati evidenti anche in sede parlamentare i termini di un contrasto che è chiaro alla coscienza dell'opinione pubblica italiana e mondiale. Rilevandolo noi non auspichiamo affatto, come può credere soltanto chi non ci conosce, che il contrasto si esasperi ulteriormente e che si giunga alle estreme conseguenze. Siamo i primi a desiderare e a volere fermamente che l'avvenire del mondo e dell'Italia sia un avvenire di pace. Anche questa è una cosa semplice, tuttavia bisogna ripeterla: la pace nasce dalle situazioni chiare; dalle situazioni confuse invece hanno sempre origine i conflitti, e la confusione giova sempre ai più forti, nuoce sempre ai più deboli, tra i quali purtroppo la storia ha collocato il popolo italiano.

Abbiamo già detto che non vogliamo entrare nelle altrui discussioni interne. Vogliamo soltanto permetterci di suggerire, a quei colleghi democristiani che per avventura guardassero con qualche preoccupazione all'attuale formula, che il periodo di maggiore fortuna popolare ed elettorale della Democrazia cristiana in questo dopoguerra coincise con l'adozione da parte di De Gasperi della stessa semplice formula che adesso il presidente Segni ha riesumato: identità tra politica estera e politica interna. Fu il periodo tra il 1947 ed il 1949, dieci anni or sono, il periodo che andò dall'estromissione dei socialcomunisti dal Governo fino all'adesione al Patto atlantico e che segnò, grazie allo *slogan* della diga anticomunista, il maggior trionfo elettorale del partito di maggioranza. Non è colpa nostra certamente, nè tanto meno fu colpa degli elettori in buona fede, se successivamente la Democrazia cristiana tenne in non cale i suoi stessi interessi elettorali e antepose il dubbio colloquio con Nenni alla ferma coerenza a quei principi che avevano fatto la sua fortuna, che avevano rappresentato, come oggi tornano a rappresentare, la sostanza dei suoi impegni nei confronti del popolo italiano.

E veniamo al secondo punto. Anche il rafforzamento della solidarietà occidentale, sotto il duplice aspetto dell'alleanza atlantica e della integrazione europea, costituisce una affermazione banale. Lo diceva anche il precedente Governo, ma non lo praticava e — siamo onesti — non poteva praticarlo, in quanto che la presenza dei socialdemocratici, legati alle direttive dell'Internazionale socialista, e cioè del laburismo inglese e del mendesismo francese, prima che agli interessi nazionali, costituiva un permanente elemento di oscillazione e di confusione. E che i socialdemocratici siano stati ricambiati di cattiva moneta da parte dei loro colleghi laburisti e mendesisti ha scarsa importanza e fa parte soltanto della fatalità delle cosiddette Internazionali, dove i partiti più deboli finiscono per essere i satelliti dei più forti e per servire, attraverso quelli, gli imperialismi altrui a danno della propria patria. Oggi i laburisti si sono innamorati di Nenni, perchè lo vedono più pronto e più capace ai loro fini, e non è escluso che finiranno addirittura per innamorarsi anche di Togliatti, visto che il loro nemico numero uno non è in questo momento la Russia, ma l'asse europeo Parigi-Bonn.

Ed ecco la non banalità, la non superficialità della seconda affermazione programmatica dell'onorevole Segni, il quale ha messo, non a caso, sullo stesso piano, l'Alleanza atlantica e l'integrazione europea. È venuto il momento di dire che l'Alleanza atlantica non ha nessun senso senza l'integrazione europea, che cioè il miglior modo per essere alleati, nell'interesse nazionale, degli Stati Uniti d'America, consiste nell'essere solidarmente d'accordo con la Germania e con la Francia, la cui intesa, in questo momento, rappresenta il solo punto fermo nell'instabile mondo occidentale.

Il precedente Governo non facilitò certo i buoni rapporti con la Francia e la Germania. Basti ricordare il tanto discusso viaggio in Egitto che coincise (sarà stato un caso, ma la diplomazia è fatta apposta per evitare o determinare simile coincidenze) con lo stabilimento di rapporti diplomatici tra la R.A.U. e la Germania comunista e con l'inasprimento delle relazioni tra la R.A.U. e la Francia. E basti ricordare, per deplorarle, le espressioni scarsamente responsabili che sui banchi della maggioranza di allora risuonarono contro il nuovo assetto che il popolo francese liberamente si è dato.

Crediamo che il nuovo Governo e la nuova maggioranza parlamentare si guarderanno dal commettere simili errori, e vogliamo sottolineare con particolare compiacimento una frase pronunciata dal Presidente del Consiglio venerdì scorso nel suo discorso di replica alla Camera, quella relativa alla necessità che le nazioni occidentali e cristiane si uniscano per difendere la comune civiltà. Anche questa è una frase semplice e forse ovvia, ma quando si pensi che si è creduto fin qui possibile disgiungere l'Occidente dalla Cristianità e praticare una politica occidentale che prescindesse dal vitale contributo della Spagna, del Portogallo, dei grandi Paesi dell'America latina, non si può non salutare con gioia la felice espressione usata dall'onorevole Segni. Auguriamoci che non di una sola espressione verbale si sia trattato, ma di un serio proposito politico. Una simile politica estera non sfuggirà certamente all'epiteto di oltranzista; crediamo che non se ne debba avere paura, crediamo si debba avere soltanto paura di ricadere nella ragnatela dei neutralismi e dei terzaforzismi i quali, oltre tutto, sono degli assai stanchi e malinconici cavalli di ritorno in un momento internazionale contrassegnato dalla durezza, anzi addirittura dalla brutalità delle posizioni sovietiche.

Quanto al terzo punto, e cioè alla finalmente proclamata impossibilità di qualsiasi collaborazione con il Partito comunista e con il Partito socialista, ciò rappresenta, a nostro avviso, il più grosso titolo politico e morale, anzi nazionale, a vantaggio di questo Governo, ed è da solo sufficiente a caratterizzare la svolta cui è giunta, come giustamente è stato rilevato, la situazione politica italiana.

Era questa d'altra parte la sola risposta che si potesse dare, da parte di un governo responsabile, alla conclusione del congresso socialista di Napoli e a tutta la manovra socialista in atto. Noi non abbiamo mai creduto alla possibilità di un effettivo sganciamento del Partito socialista dal Partito comunista e quindi ad un allargamento, come dice Saragat, dell'area democratica in quel senso.

Voce dalla sinistra. Da quale pulpito viene questa predica!

F R A N Z A . E quale è il suo pulpito? Ce lo faccia conoscere. O non ne ha addirittura? Almeno qui c'è un pulpito di coerenza, egregio signore.

T U R C H I . Ci rendiamo conto, d'altro canto, che potessero credervi uomini di buona fede di altri settori e della stessa Democrazia cristiana fino alle soglie del recente congresso di Napoli. Ma quando da quel congresso è emerso nella maniera più esplicita che Nenni, pur sottratto alle manovre del famoso « apparato » morandiano; pur poderosamente alimentato da appoggi finanziari interni e internazionali, che gli hanno consentito di apprestare un congresso di gran lusso, per un Partito che si proclama proletario e classista; pur incoraggiato a gran voce da tutto il falso intellettualismo borghese; pur corteggiato insistentemente dal sinistrismo azionista radicaleggiante e, finanche, democristiano; pur benedetto dai vari La Pira, si

è ben guardato dall'abbandonare i comodi rifugi dei sindacati comunisti, degli organismi di massa manovrati dal P.C.I., degli enti locali dominati dall'apparato comunista, noi pensiamo che il velo sia definitivamente caduto dagli occhi di tutti.

Se poi non fosse caduto sotto l'impulso di simili ventate, bisogna rilevare — lo diciamo a tutto onore di Nenni — che egli si è adoperato a strapparlo con le proprie mani. C'è chi dice che Nenni sia tuttora furbissimo, c'è chi dice che non lo sia più, c'è chi ritiene che non lo sia mai stato e che si tratti di una fama usurpata. Sta di fatto che, in questa circostanza, vuoi per eccesso di furberia, vuoi per eccesso del contrario, Nenni ha manifestato con tale chiarezza i suoi piani — o per meglio dire le sue velleità — da mettere tutto il resto dello schieramento politico italiano (tranne Saragat, che non era in condizione di difendersi) nell'immediata possibilità e necessità di far fronte alla minaccia.

Nenni ha detto: badate che io non mi propongo di andare subito al potere; vi faccio grazia di un altro annetto, magari due annetti. Per adesso, voglio Governi deboli, instabili, ventosi, da abbattere uno dopo l'altro. Quando avrò contribuito ad abbatterne una certa quantità, reclamerò elezioni anticipate. Le elezioni si faranno ad un mio cenno; otterrò un numero di suffragi imponente. Ed allora sarà venuto il mio turno, il turno dell'alternativa socialista. Si è benignato addirittura, l'onorevole Nenni, di andare più in là: ha chiarito (sempre al congresso di Napoli) che l'alternativa socialista sarà solo il primo tempo, e che poi, mediante un simile strumento, il Partito socialista si dedicherà all'edificazione di un nuovo Stato, abbattendo senza pietà le strutture borghesi sulle quali si sarà arrampicato per conquistare il potere.

A questo punto (sembra strano che lo dica io) un uomo semplice e chiaro ha assunto le redini del Governo e ha detto: col Partito socialista, oltre che col Partito comunista, nessun colloquio è possibile. Mi sembra che la risposta sia impeccabile e tempestiva. E non lo diciamo — è bene ripeterlo — da un nostro punto di vista. Per noi certi colloqui sono stati sempre una bestemmia morale e un pesante errore politico. (*Commenti dalla sinistra*). Siamo lieti oggi di poter constatare che ci si rende largamente conto non soltanto del fatto che la chiusura verso Nenni è indispensabile, ma che essa è valutata ai fini della vera apertura, quella verso la Nazione e verso il lavoro italiano.

E veniamo al quarto punto del programma dell'onorevole Segni: l'integrità dello Stato italiano. Anche questa è una banalità? Non lo pensa certamente il Presidente del Consiglio, visto che egli con tanta energia ha risposto ai comunisti, alla Camera, per denunziare le loro mene sovversive, gridando: noi difendiamo lo Stato!

Signor Presidente, lei sa che questa è la nostra insegna, e desideriamo essere molto chiari al riguardo, perchè questo è il problema di fondo. Nei lunghi anni in cui siamo stati all'opposizione dei precedenti Governi di questo dopoguerra, noi abbiamo sempre ripetuto: contro il Governo, ma per lo Stato! Non furono parole, signor Presidente, se è vero, come è vero, che, pur essendo combattuti aspramente dai Partiti della maggioranza, e combattendoli con pari asprezza, abbiamo sempre schierato le nostre forze, per modeste che fossero, nel Parlamento e nel Paese contro i nemici dello Stato, preferendo lottare contro due soverchianti nemici anzichè blandirne uno per ricattare l'altro. É questa una costante morale che — riteniamo di poterlo dire senza presunzione — altamente onora la nostra parte.

E lo è soprattutto ora, signor Presidente, al cospetto di questo Governo. Chi male ci conosceva pensava che sul cavallo della crisi noi saremmo stati tra i primi a salire, che le confuse e caotiche prospettive aperte da Nenni alla Nazione solleticassero una qualche nostra vocazione, che l'incerto desiderio di novità prevalesse in noi sul senso di responsabilità, sui doveri che noi sentiamo nei confronti dello Stato.

Se ci fossimo gettati nell'avventura del tanto peggio tanto meglio, in fin dei conti nessuno avrebbe potuto, tranne la nostra coscienza, muovercene rimprovero. Il trattamento che in tante precedenti occasioni avevamo avuto dalla maggioranza non era certo fatto per incoraggiarci a percorrere la strada più

impegnativa e difficile. Invece, signor Predente, la strada del tanto peggio tanto meglio è in questo momento stizzosamente percorsa, oltre che dai comunisti e dai socialisti, da taluni di quei gruppi politici che non si sono mai stancati, finchè erano al Governo o inseriti nella maggioranza, di trattarci quali sovversivi o untorelli della sovversività e che non esitano oggi a buttarsi nelle peggiori avventure, ad augurarsi il male della Nazione, a patrocinare una crisi di fondo della quale soltanto il socialcomunismo si avvantaggerebbe, pur di vendicare la maldigerita e d'altra parte da loro stessi provocata estromissione dalle posizioni di un tempo.

Noi eravamo con lo Stato e contro il Governo quando ci sembrava che il Governo non servisse o non tutelasse efficacemente lo Stato. Siamo oggi con lo Stato e accanto ad un Governo che dichiara fermamente di non voler coltivare alcun colloquio politico con le forze tradizionalmente, istituzionalmente nemiche dello Stato. Crediamo di poter dire senza alcuna ironia che questa è l'unica politica possibile...

P A L E R M O . La politica fascista!

T U R C H I . Mi dispiace di darti dolore, caro Palermo.

F E R R E T T I . Non ti arrabbiare, tanto non ci credi neanche tu in queste cose!

F R A N Z A . Avevo già detto al collega Turchi di non darti dei dispiaceri: ora cambierà tono.

T U R C H I . Crediamo di poter dire, ripeto, senza alcuna ironia che questa è l'unica politica possibile per un allargamento dell'area della democrazia, tanto per usare ancora una volta il frasario dell'onorevole Saragat. Non abbiamo mai compreso, infatti, perchè mai l'area della democrazia si dovesse allargare soltanto verso sinistra e si pensasse di allargarla a sinistra conducendo un colloquio soltanto con i vertici del socialismo e non certamente con la sua base.

A destra cosa c'è, signor Presidente? La reazione in agguato? Il conservatorismo? Il capitalismo? A destra, onorevole Segni, ci sono quattro milioni di voti, un numero di suffragi superiore a quelli conseguiti nelle ultime elezioni dal Partito socialista italiano: quattro milioni di uomini sicuramente anticomunisti, sicuramente cattolici, sicuramente nazionali.

Il fatto che in nome di questo elettorato, e specificamente di oltre un milione e mezzo di italiani del Movimento sociale, in grandissima parte povera gente, appartenenti al proletariato e a quella piccola e media borghesia che il dopo-guerra ha proletarizzato in maniera talora brutale e schiacciante, noi parliamo oggi questo linguaggio in appoggio di questo Governo, un linguaggio che non è stato preceduto da mercanteggiamenti e che non ne sottintende, ci sembra assai positivo ai fini dell'allargamento della area della democrazia, o più propriamente, specificamente parlando, ai fini del consolidamento, onorevole Segni, delle istituzioni, dell'autorità dello Stato, della pacificazione nazionale, per la quale non da oggi noi ci battiamo strenuamente. In questo campo rientra, signor Presidente, quanto ella ha detto a proposito della questione dell'Alto Adige. Il voto contrario dato alla Camera da quei deputati altoatesini che avevano sostenuto i precedenti Governi mi dispensa in argomento da più lunghi discorsi, perchè dimostra che le sue affermazioni, signor Presidente, hanno colto il segno e che l'avvento di questo Governo e di questo programma viene considerato una iattura dai vessatori che si illudevano di poter insidiare impunemente la nostra integrità territoriale.

Penso di poter aggiungere qualche parola sulla manifestazioni studentesche dei giorni scorsi che il mio Partito ha visto con simpatia e con piena solidarietà e che — chiedo venia ai miei colleghi di Gruppo se mi permetto di precisarlo — anche il giornale da me diretto, « Il Secolo d'Italia », ha salutato con animo nazionale. Che nel corso di quelle o di altre manifestazioni possano anche aver avuto luogo degli eccessi, è naturale; che taluni incidenti siano stati nei giorni scorsi provocati dai comunisti, che nelle manifestazioni giovanili si sono infiltrati per assecondare le manovre politiche degli austriacanti,

è cosa vergognosa; ma che anche da parte degli ambienti vicini al partito di maggioranza si sia tentato di creare un clima di opinione pubblica sfavorevole od ostile alla gioventù manifestante, questo è enorme. « Il Popolo » ha pubblicato una nota dura contro i ragazzi; non crediamo di essere sciovinisti, nè esaltati, e nemmeno nazionalisti, quando affermiamo che in Alto Adige in questo momento i perseguitati sono i cittadini di lingua italiana, e non certo i cittadini di lingua tedesca. I provocatori sono i dirigenti della *Volkspartei*, e non certo i dirigenti dei partiti italiani, nessuno escluso.

Gli attentatori, i dinamitardi dispregiatori della bandiera italiana sono da quella parte e non da questa, i traditori della Patria sono senza dubbio loro. Nessuno sta attentando ai diritti legittimi della minoranza di lingua tedesca, nessuno sta privando di nulla o pensa di privare di nulla quella minoranza che è costituita, ricordiamolo, in gran parte da coloro che liberamente se ne erano andati in Austria ed altrettando liberamente se ne sono voluti ritornare in Italia, perchè in casa nostra si sta meglio che da loro.

E non è fuor di luogo, poichè si citano gli accordi De Gasperi-Gruber, ricordare le parole con cui essi furono nell'ottobre 1946 salutati da una parte e dall'altra. De Gasperi disse: « Noi crediamo di aver dato un esempio di buona volontà e di probità politica. Lo esperimento di una minoranza libera e garantita costerà qualche sacrificio anche allo orgoglio italiano, ma esso è fatto per la fraternità dei popoli ». E Gruber ammise: « Si deve riconoscere che oggi in Europa non vi è una minoranza di lingua tedesca che abbia una posizione così favorevole come l'hanno i Sud-tirolesi ». É venuto il tempo di dire che i gerarchi della *Volkspartei* che oggi tanto ci accusano di essere fascisti e dicono che è reato aver seguito Mussolini, sono stati nella quasi totalità gerarchi di Hitler, soldati ed ufficiali di Hitler, contro i quali la magnanima Italia non ha adottato alcuna di quelle misure discriminatrici che sono ancora in vigore contro i soldati italiani. Così stando le cose... (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

F E R R E T T I . Lasciaste passare i tedeschi a Dongo uccidendo i soldati italiani. (*Replica del senatore Palermo. Proteste del senatore Ferretti*).

P R E S I D E N T E . Senatore Ferretti, la prego di non interrompere.

T U R C H I . Così stando le cose, anche in sede storica, è incredibile che si tenti di mobilitare la pubblica opinione contro la gioventù che manifesta per l'Alto Adige italiano, per il Brennero italiano. (*Interruzioni della sinistra*).

F R A N Z A . Il collega Ferretti ha detto che avete lasciato passare i tedeschi e avete fucilato gli italiani. Voi siete amici di quegli altri. (*Replica del senatore Palermo*).

F E R R E T T I . Vi siete messi d'accordo con tutti, meno che con gli italiani.

P A L E R M O . Con voi, no.

P R E S I D E N T E . Senatore Palermo, non interrompa.

P A L E R M O . Li sente?

P R E S I D E N T E . Li sento e sento anche lei. (*Interruzione del senatore Franza*). Senatore Franza, non interrompa.

T U R C H I . Nessuno pensa ovviamente che con simili manifestazioni si risolva il problema, ma alle persone di buon senso non può sfuggire che senza tali manifestazioni e tanti entusiasmi giovanili la situazione per l'Italia sarebbe ancora più difficile, in quanto lo straniero potrebbe coltivare l'impressione e l'illusione di avere a che fare solo con un Governo e non con una Nazione.

Abbiamo infine sottolineato con favore la quinta affermazione programmatica del Presidente del Consiglio: armonizzazione tra iniziativa privata e iniziativa dello Stato nella economia.

Siamo qui alla presenza di un altro interrogativo di fondo che vogliamo affrontare apertamente. Questo Governo, essendo ap-

poggiato da una maggioranza di destra parlamentare, è un Governo di destra sociale? Non basta replicare che il Governo si qualifica specialmente per il suo programma, perchè si potrebbe rispondere, come infatti hanno già risposto i settori di centro-sinistra e di sinistra, che la maggioranza condizionerà il Governo a destra dal punto di vista sociale e riuscirà quanto meno a mutarne il programma.

Bisognerà parlare dunque più che chiaro ed uscire una buona volta, come ci siamo permessi di suggerire da principio, dagli schemi e dalle posizioni preconcette. Sin qui sono stati gabellati agli italiani, come programmi e piani sociali, programmi e piani che erano solo di sinistra politica e che con la tutela della socialità, con il conseguimento della giustizia sociale non avevano nulla, proprio nulla a vedere.

Ora si tenta *a priori* di gabellare per programma di destra economica il programma che noi non abbiamo alcuna difficoltà, dal nostro punto di vista, a qualificare di destra politica, ma che comporta, a nostro avviso, il raggiungimento di ben definite mete di giustizia sociale e di progresso economico.

Allora vediamo di chiarire. Secondo noi la via del classismo non è la via della giustizia sociale, ma costituisce la logica della sinistra politica, cioè del marxismo nelle diverse sue accezioni. Secondo noi è inconcepibile non solo in sede programmatica, ma anche in sede politica, in sede di attuazione di programma sociale qualsiasi compromesso tra concezioni classiste e concezioni interclassiste o, più chiaramente, tra concezioni cristiane e concezioni marxiste della società. Secondo noi, la logica di ogni politica sociale classista è lo statalismo burocratico. La sua logica finanziaria è l'inflazione, la sua logica economica ed internazionale è l'impossibilità del Mercato comune e dell'integrazione europea, la sua logica economica interna è la distruzione dell'iniziativa privata e la riduzione generale del tenore di vita.

Secondo noi, dunque, la via della giustizia sociale è l'avvento di una società cattolica e nazionale, fondata sulla collaborazione organica fra le categorie, con un sistema di leggi e di garanzie sociali che faccia del lavoro il protagonista della vita dello Stato.

Secondo noi la difesa della moneta, cioè del salario reale e dello stipendio reale, contro l'inflazione è pilastro inamovibile di giustizia sociale. Secondo noi la sostituzione della politica di piena occupazione alla politica dei sussidi alla disoccupazione è cardine di ogni vera politica sociale. Secondo noi l'armonizzazione dell'iniziativa privata con l'intervento dello Stato, che deve essere intervento di controllo, di stimolo, di orientamento della programmazione e non di soffocamento massiccio, è essenziale all'avvento di una vera politica di giustizia sociale e di progresso economico.

Volete definire questa come politica di destra? Fate pure, avversari nostri, ma state attenti, perchè gli italiani, che non potete continuare a trattare come degli sciocchi, hanno ormai sperimentato la politica sociale delle aperture a sinistra e dei centri che marciano verso sinistra e ne hanno avuto in eredità una situazione sociale ed economica certamente non invidiabile.

Se per avventura da questa nuova formula derivasse, come fermamente speriamo, la almeno parziale soluzione dei problemi più gravi, lo sblocco almeno parziale della situazione, avreste contribuito voi, nostri avversari, a dimostrare che il sinistrismo è sempre sinistro per il popolo, anche e soprattutto socialmente parlando.

Signor Presidente del Consiglio, a lei, che ha esposto con onestà un programma senza demagogia nè miracolismi, vogliamo dunque annunciare che non vi sarà iniziativa autenticamente sociale che non raccolga non soltanto il nostro voto, ma il nostro più fervido e deciso incoraggiamento. Ella ha ricordato, concludendo le sue comunicazioni alle Camere, che quest'anno ricorrono due anniversari, il trentennale del Concordato e il centenario della prima guerra vittoriosa del Risorgimento. Il destino ha voluto che il trentennale del Concordato cadesse proprio nei giorni della crisi del precedente Governo e che pertanto quel Governo non potesse solennizzare, come era nei programmi, la data. Lo diciamo francamente: la cosa non ci è dispiaciuta. Un Governo che non alberga marxisti ma soltanto cattolici, che non è appoggiato da

marxisti, ma soltanto da cattolici, potrà meglio celebrare il trentennale del Concordato e farne intendere agli italiani il significato storico e morale.

Bene ha fatto l'onorevole Segni a ricordare il centenario della prima guerra risorgimentale vittoriosa. Vittoriosa, signor Presidente, anche moralmente, perchè guerra vittoriosa di italiani, non guerra tra italiani. In quel ricordo ed in questo spirito noi ci permettiamo di segnalarle che l'Italia ufficiale non ha ancora sanato nelle sue leggi e nei suoi istituti tutte le piaghe del dopo guerra. Dopo quindici anni ci sono ancora detenuti e latitanti politici, ci sono ancora epurati, ci sono ancora combattenti che attendono di essere parificati nei diritti agli altri combattenti e che non hanno atteso un solo istante per considerarsi parificati nei doveri agli altri cittadini.

Sono problemi, signor Presidente, quelli dell'amnistia, delle necessarie leggi contro i residui perduranti dell'epurazione e della discriminazione politica, sui quali attireremo deliberatamente la responsabile attenzione del Governo. In questa circostanza mi sono limitato, annunciandole con piacere il voto favorevole del Gruppo del Movimento Sociale Italiano, a dirle che da parte nostra si tratta di un consapevole contributo alla pacificazione nazionale e che siamo certi che nello stesso senso e con lo stesso impegno morale tale contributo verrà considerato dall'opinione pubblica nazionale, e dal Governo che per sua bocca, onorevole Segni, ha parlato il linguaggio della felice, grande e cara Italia. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lombari. Ne ha facoltà.

L O M B A R I . Onorevole Presidente, onorevoli signori del Governo, onorevoli senatori, anzitutto mi affretto a dire che il mio intervento sarà semplice e non troppo lungo, perchè il mio non è un intervento di opposizione, non è un intervento di contrasto, non è un intervento di sterile polemica, ma di sincera e sentita fiducia nel Governo dell'onorevole Segni, che senza alcun dubbio accoglierà benevolmente le considerazioni e i suggerimenti che mi permetto raccomandargli molto caldamente. Affidare con fiduciosa attesa alla responsabilità del Presidente del Consiglio, dei Ministri e degli organi del suo Ministero questa fiducia e questi sinceri suggerimenti è chiara prova di doverosa, schietta ed onesta collaborazione, che nei difficili momenti della presente congiuntura politico-economica internazionale ed interna è necessario offrire al Governo per quel senso di responsabilità che nel nostro Paese è sempre prevalso per i supremi interessi della collettività nazionale.

La collaborazione che il mio Gruppo ed altri settori del Senato certamente offriranno al Governo dell'onorevole Segni è fiducia doverosa e responsabile, è quella fiducia di intima convinzione che scaturisce da una obiettiva ed approfondita analisi del momento politico, economico e sociale dell'Italia. Il Governo che attende la nostra fiducia merita piena collaborazione, perchè presieduto dal democristiano onorevole Segni, il cui nome è garanzia della formula governativa e del programma esposto all'approvazione del Parlamento. L'onorevole Segni è infatti un perfetto galantuomo, è un cattolico praticante, è un uomo navigato ed esperto di Governo e del Parlamento, ricco di vasta e approfondita cultura generale e giuridica, di innato equilibrio e di larghe, delicate sensibilità umane.

Egli ha ora presentato all'approvazione del Parlamento un Governo di centro, un Governo monocolore democristiano di necessità e di responsabilità, impegnato a realizzare un programma degno di essere accettato anche da altri partiti.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* LOMBARI). Non dimentichiamo che quella del Governo di centro fu la formula scoperta e praticata dal mai abbastanza compianto Presidente De Gasperi e che quello di centro è stato il Governo della miracolosa ricostruzione dalle immani distruzioni della guerra, addirittura apocalittiche in alcune regioni del territorio nazionale. Perchè dunque abbandonare questa forma di Governo negandogli la fiducia? Non è stato il Governo di centro democratico che ha costruito nuove industrie occupando, nello spazio di pochi anni, diverse centinaia di migliaia di disoccupati? Non è stato il Governo di centro democratico, in collaborazione diretta o indiretta con gli altri partiti di centro democratico, che ha migliorato il reddito nazionale, assicurando la stabilità economica all'Italia, ove il turismo in questi ultimi anni è aumentato così vertiginosamente da rappresentare un immenso patrimonio ed un valore economico ingente per la Nazione? Perchè l'Italia oggi è un Paese tranquillo, pacifico, ricco di benessere morale e materiale e di soggiorno veramente libero e democratico?

Non è merito del Governo centro-democratico il reingresso dell'Italia, con diritti e doveri paritetici, nel consesso delle Nazioni libere e democratiche del mondo occidentale, con la stipulazione di patti che hanno il solo fine di difendere la libertà, la democrazia parlamentare, il lavoro, il progresso, il benessere dei popoli liberi, senza rinunzia peraltro alla speranza di restituire o dare, attraverso sempre mezzi pacifici, a tutte le popolazioni del mondo, gli immensi ed inestimabili valori etici che costituiscono la ragione di vita degli Stati che amano la libertà e la democrazia?

Onorevoli colleghi senatori, queste sono le reali ed obiettive considerazioni, ormai acquisite alla storia contemporanea, che hanno indotto il Partito ed i gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana a rilanciare, dopo una lunga e dannosa crisi, la formula degasperiana di Governo centro-democratico, sotto la presidenza dell'onorevole Segni.

A queste sostanziali considerazioni bisogna aggiungere la considerazione fondamentale, quella del consenso del popolo. Dando un brevissimo sguardo alla cronistoria delle consultazioni elettorali politiche, constatiamo inequivocabilmente che il corpo elettorale italiano, nel 1948, ha votato liberamente e democraticamente, attribuendo una maggioranza assoluta al Partito democratico cristiano, approvando così in pieno la politica economico-sociale della Democrazia Cristiana. Questo consenso elettorale non fu un giudizio popolare occasionale, ma fortemente sentito allora, e maggiormente oggi, perchè è stato confermato anche nelle elezioni politiche del 1953, sia pure con una leggera flessione dovuta più alla propaganda avversaria, alcune volte bugiarda e sfruttatrice della miseria, che a serie e concrete argomentazioni. Una terza e più significativa conferma si è avuta nelle ultime consultazioni elettorali politiche del 1958, sempre con un programma cristiano-sociale di centro e di progresso senza avventure.

Onorevoli senatori, il Governo dell'onorevole Segni è un Governo politicamente ed economicamente di centro democratico che si muove pendolarmente, nel senso fisico della parola, perchè si propone di non subire quegli eventuali spostamenti che potrebbero far slittare e trascinare il nucleo centrale, vitale, nazionale, che è la Democrazia Cristiana, verso poli estremi.

A questo punto sentiamo il bisogno di dire che avremmo preferito, per quello spiccato senso democratico che caratterizza il Partito democratico cristiano, ormai acquisito alla storia attraverso prove e riprove,

una collaborazione schietta e sentita da parte dei partiti della coalizione centro-democratica, ma questo invito spontaneo e tanto utile per la Nazione non è stato accolto.

Purtroppo, onorevoli senatori, i repubblicani, nel loro esiguo numero, sono in preda alla paura dell'integralismo clericale, senza accorgersi che la Chiesa cattolica ama diffondere in mezzo al popolo italiano, come in tutti i popoli del mondo (perchè è universale) solo quello spirito cristiano che è tanto sentito nel nostro popolo, ed è di sommo conforto, specie nei momenti difficili. Non si accorgono, gli amici repubblicani, che con i Patti Lateranensi, costituzionalmente definiti e rispettati, è stata finalmente posta una pietra sui contrasti nei rapporti fra Chiesa e Stato, entrambi sovrani, entrambi liberi e rispettosi di questi solenni impegni?

Oggi chi, più della Chiesa, può amare la libertà democratica e parlamentare, che è dignità umana?

Da parte sua la socialdemocrazia, con un gesto dimissionario improvviso e inopportuno dell'onorevole Vigorelli, ha ritirato la collaborazione al Governo democratico cristiano di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani (al quale rivolgiamo un pensiero di gratitudine e di affetto per i grandi servizi che ha reso all'Italia, all'interno e nel mondo internazionale) gettando così il Paese in una difficile e dannosa crisi.

Frattanto è entrato in crisi lo stesso Partito socialdemocratico, dal momento che alcuni dei suoi più noti esponenti si sono lasciati addormentare dalle dolci melodie del flauto dell'equivoco fachiro Nenni. Come ben vedete, onorevoli senatori, il rifiuto e l'avversione dei socialdemocratici e dei repubblicani per la Democrazia cristiana e per i liberali, hanno impedito, almeno per ora, la ricostituzione di un Governo di coalizione di centro-democratico su base quadripartita.

Adesso non rimane, della coalizione democratica, che il Partito liberale, il quale appoggia questo Governo proprio perchè esso rappresenta il ritorno dell'asse governativo su posizioni di centro, come è dimostrato sia dall'origine, sia dal tono, sia dalla dosatura degli uomini, sia dal programma. A confermare questa indiscutibile interpretazione centrista del Gabinetto dell'onorevole Segni, basta ripetere, onorevoli senatori, quanto ha detto l'onorevole Malagodi nel dare il voto di fiducia del Partito liberale, alla Camera dei deputati.

« La mia parte darà voto favorevole al Governo Segni, e sarà un voto liberale, che non deve confondersi con quelli di alcuni altri settori, perchè si riallaccia ad una linea politica che i liberali italiani seguono ormai da vari anni ». L'onorevole Malagodi ha concluso ribadendo che l'appoggio dei liberali è un appoggio critico, il che è logico, poichè ogni Partito, nel dare la fiducia al Governo, si riserva di suggerire e di criticare.

Così è nato, onorevoli senatori, il Governo monocolore democristiano di necessità dell'onorevole Segni, senza alcuna qualificazione politica. È opportuno ancora una volta però riaffermare che la Democrazia cristiana, Partito di forte maggioranza relativa parlamentare, è stata costretta a dare al Paese questa forma di Governo monocolore di centro, senza mancare così al suo preciso dovere verso la Nazione, senza tradire così il mandato che le è stato conferito da oltre 12 milioni di elettori.

Cosa fanno le destre, onorevoli senatori? Abbiamo il dovere, in questo momento abbastanza difficile, di dare uno sguardo generale a tutto lo schieramento politico nazionale, perchè così si conservano e si consolidano le istituzioni democratiche. Le destre, con discorsi assolutamente misurati e composti, appoggiano, senza nulla chiedere in cambio, il nuovo Governo monocolore democristiano, perchè sono convinte che le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni hanno un significato e un valore particolare per la difesa della libertà democratica e delle prerogative del Parlamento.

Non rimane di tutto lo schieramento politico nazionale che esaminare l'atteggiamento delle estreme sinistre: Partito socialista italiano, Partito comunista italiano. Questi due partiti, con l'appello dell'onorevole Giorgio Amendola, lavorano per la attuazione di un nuovo piano frontista delle sinistre, ideato abilmente dai comunisti. All'appello al frontismo, tutti d'accordo, i tre Partiti ai quali l'onorevole Amendola ha

rivolto l'invito hanno risposto: no. Non si può negare, però, che il rifiuto dei repubblicani e lo sdegnoso silenzio nel quale lo onorevole Saragat ha lasciato cadere le profferte di Amendola hanno un valore politico ben diverso dal no opposto da Nenni alle argomentazioni dei comunisti. (*Interruzione del senatore Alberti*).

La diversità è questa, amico onorevole Alberti: che i primi due sono coerenti con la politica interna ed estera dei rispettivi partiti quando respingono ogni intesa ed ogni prospettiva di collaborazione col Partito comunista e sollecitano invece l'ingresso del Partito socialista italiano in una coalizione governativa di centro-sinistra democratica, di cui la Democrazia cristiana dovrebbe far parte; mentre l'onorevole Nenni è invece per l'alternativa socialista di Governo, con la esclusione della Democrazia cristiana, e questo ci è stato confermato anche dalle recenti cronache dei giornali quotidiani.

Con chi allora, onorevoli senatori, l'onorevole Nenni può comporre la maggioranza se non con i comunisti? La forza della logica non consente di uscire da questo dilemma, a meno che il rigetto dei voti comunisti da parte dell'onorevole Nenni sia soltanto tattica e costituisca uno dei tanti tranelli, e forse il maggiore, tesi dalla politica nenniana alla buona fede del popolo italiano.

Le comunicazioni programmatiche del Governo presieduto dall'onorevole Segni si imperniano, onorevoli senatori, sull'attuazione del programma della Democrazia cristiana, proponendosi di continuare con decisione e speditezza la politica economico-sociale dei precedenti Governi guidati da democristiani, con una particolarissima attenzione per i provvedimenti anticongiunturali e antirecessionali che esigono un'attuazione di urgenza per garantire al Paese il risollevamento e la stabilità economica.

Infatti, onorevoli senatori, la parte centrale delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio è dedicata ad un esame dalla situazione economica del Paese e delle possibilità di sviluppo, con interventi di urgenza che hanno diritto alla precedenza assoluta per promuovere quei provvedimenti anticongiunturali che dovranno stimolare ed avviare a concreta realizzazione, sia nel settore industriale che in quello agricolo, nuove attività che costituiscono altrettante nuove fonti di lavoro, non soltanto per contribuire con rapidità ad alleviare la disoccupazione, la cui preminenza umana è indiscutibile, ma anche per fornire beni essenziali a tutti i cittadini, quali la casa, oltre alle infrastrutture che sono tanto necessarie per lo sviluppo, in particolar modo industriale, del Mezzogiorno.

Onorevole Presidente Segni, per il Mezzogiorno, a mio modesto modo di vedere, non basta un solo grande complesso siderurgico industriale, come ella ha annunziato nelle dichiarazioni programmatiche, perchè da uno sguardo sommario di carattere economico, che merita peraltro un approfondito esame, sembra che il Mezzogiorno abbia assoluto bisogno di almeno tre complessi industriali siderurgici a carico dello Stato o di Enti a partecipazione statale, da distribuirsi con meticolosa e competente opportunità in riferimento alla viabilità, alle strade ferrate, ai porti, alle popolazioni, eccetera. In linea di massima, tenendo presente grosso modo la geografia regionale, questi tre impianti potrebbero essere collocati nella Campania, nelle Puglie, nella Calabria. Questi tre grandi complessi industriali, da costruire in zone depresse, servono anche a stimolare e raccogliere tutte le energie economiche, imprenditoriali private per far sorgere attorno ad esse nei prossimi anni una costellazione di complessi industriali collaterali e complementari, dove troveranno lavoro le numerose braccia disoccupate dei nostri operai che sono attualmente molte e spesso non qualificate. La disoccupazione del Mezzogiorno, la cui preminenza sociale indiscutibile non va trascurata, è dovuta principalmente alla mancanza di questi grossi complessi industriali.

Il Mezzogiorno d'Italia, onorevole Presidente ed onorevoli senatori, soltanto così potrà uscire vittorioso dal dramma della sua secolare miseria, che è disoccupazione impressionante con bassissimo tenore di vita. Onorevole Presidente, questi concreti obiettivi di progresso e di un migliore domani delle popolazioni del Mezzogiorno, auspicato tanto caldamente da tutte le parti, potranno essere conseguiti solamente con una collabo-

razione sincera di tutte le forze economiche nazionali. Così, onorevole Presidente, guariremo per sempre la grave e generale crisi del Mezzogiorno, ormai cronicizzata. È supremo interesse nazionale provvedere, perchè in seguito potrebbero essere contagiate anche altre regioni. Il Gabinetto dell'onorevole Segni ha da affrontare in verità compiti difficili ma non impossibili. A questo punto, anche perchè il Governo dell'onorevole Segni è stato accolto dalla stragrande maggioranza degli italiani con simpatia e fiducia, voglio ricordare che spesso ho sentito dire da individui di ogni strato sociale — professionisti, intellettuali, modesti operai — che egli è un galantuomo, una persona seria, una persona democratica, una persona umile, che gode nel Paese di una enorme fiducia. Questi pregi personali dicono moltissimo per il successo di un Governo, perchè la simpatia e la fiducia sono anche forze e leve intime che stimolano ed avviano tutte le forze popolari al completo successo. Voglio citare l'esempio spicciolo, ma significativo del dialogo della cameriera e del padrone. Al mattino la cameriera si avvicina al letto per dare il caffè al padrone e dice: « Se ne è andato ». « Ma lo conosci? ». « Non lo conosco ». « Ma ti ha fatto qualche cosa di male? ». « No ». « Ma perchè allora ti interessa tanto l'andata via del prefetto? ». « Perchè mi è antipatico ».

Onorevoli colleghi, la fiducia e la simpatia reggono tutti i rapporti umani. Io pratico la chirurgia; ditemi un po', quando un paziente si mette sul letto operatorio senza aver simpatia, stima e fiducia nel chirurgo, quale dramma ha nella propria coscienza? E questa simpatia e questa fiducia, onorevoli senatori, la sfruttiamo e la pratichiamo per il nostro successo anche elettorale. Il Governo dell'onorevole Segni è stato accolto con fiducia e con simpatia, e certamente ci darà ottimi risultati.

Ritorniamo, dopo questa breve parentesi, alla nostra politica interna. Onorevole Presidente, per me e per il mio Gruppo, la stragrande maggioranza degli italiani che non fanno politica di professione, ma professione di lavoro, hanno accolto il suo Governo con fiducia e simpatia; specialmente i disoccupati, perchè nelle sue comunicazioni programmatiche la disoccupazione è il primo problema; è il problema più pressante, che oggi — e non domani — deve essere avviato a giuste e proporzionate soluzioni. Solo un Governo che goda la fiducia di quasi tutto il popolo potrà raggiungere questo concreto obiettivo. Onorevole Presidente, il suo Governo ha questa fiducia maggioritaria in Parlamento e nel popolo. Perciò saprà certamente mobilitare tutte le forze economiche nazionali, anche quei circa mille miliardi, cui si riferisce l'onorevole senatore Sturzo, che giacciono nelle banche inutilizzati. Bisogna mobilitarli per nuovi impianti, per miglioramenti agrari, per commerci internazionali ed interni, per dare lavoro ai disoccupati ed abbassare così il costo della vita, che è abbastanza caro.

In armonia con questo programma di politica interna, il Presidente del Consiglio onorevole Segni ha riaffermato in maniera inequivocabile la fedeltà assoluta al patto difensivo atlantico, il solo strumento idoneo a garantire la pace, assicurandoci che il suo Governo proseguirà negli impegni che ci vengono dalle alleanze occidentali, senza pregiudizio per quelle iniziative che nel settore mediterraneo ci saranno consentite nello spirito delle nostre alleanze. L'assicurazione che a tal proposito ci ha dato il Governo Segni è molto importante, specialmente oggi che si è criticamente riacutizzata la situazione internazionale.

Onorevole Presidente, dopo tanto sincero e spontaneo consenso, mi permetto suggerire che i cittadini italiani attendono dal suo Governo maggiore ordine nella pubblica amministrazione: gli errori, o peggio ancora gli arbitri e le sopraffazioni, a danno dei cittadini, vanno presto rimossi e puniti. Si chiede insomma, onorevole Presidente, che a poco per volta si cominci a dare a tutti il senso che lo Stato è un amico di tutta la cittadinanza nazionale ed è un sostenitore delle attività oneste dei singoli. Bisogna, onorevole Presidente, ripristinare la vecchia fiducia, il vecchio prestigio, l'antica autorità dello Stato.

Mi permetto, infine, richiamare l'attenzione del Governo sul problema sanitario, che mi sta particolarmente a cuore, perchè di que-

sto complesso problema di vitale importanza nazionale non hanno mai parlato in modo concreto i Governi del dopoguerra. Anche lei, onorevole Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha pronunziato appena un telegrafico riferimento alla poliomielite, che ha già mietuto numerose vittime ed apportato dolorose conseguenze alle popolazioni del nostro Paese. Ma la poliomielite è appena uno degli episodi luttuosi della salute pubblica, per cui mi permetto di parlare di questo importante problema per chiedere al Governo di studiarlo con meticolosa competenza e disciplinarlo nella sua complessa e vasta materia per il bene supremo della salute della collettività nazionale, che costituisce una ragione di vita ed un impegno primario dello Stato.

Per comprendere questa indiscutibile necessità, basta riferirsi al convegno ad alto livello che, con la partecipazione quasi totale delle personalità del mondo universitario milanese e dei primari medici chirurgici della stessa città, è stato tenuto a Milano il giorno 17 dicembre 1958.

In questo convegno, dopo le più ampie discussioni svolte dalle più alte competenze della medicina italiana, è stata affermata solennemente la necessità di richiamare l'attenzione degli organi governativi e del Parlamento sul grave e inderogabile problema dell'assistenza sanitaria e l'urgenza di disciplinare la complessa materia fuori di ogni vincolo demagogico e politico.

La stessa alta Assemblea medica ha inviato al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della sanità pubblica, al Ministro del lavoro, e per conoscenza a tutte le facoltà mediche d'Italia, il seguente ordine del giorno approvato all'unanimità, nella seduta del 17 dicembre 1958: « La facoltà medica dell'Università di Milano, constatata la incessante estensione delle forme di assistenza delle malattie, tanto nel settore delle assicurazioni obbligatorie per legge che nello ambito della privata iniziativa; rilevata la crescente tendenza verso modalità di prestazioni mediche dirette che compromettono gravemente il principio del rapporto di fiducia personale tra medico e paziente, indispensabile per promuovere la differenziazione qualitativa morale e tecnica del medico e per dare la necessaria serenità al malato; tenuta presente la imminenza di eventuali riforme legislative dirette a coordinare organicamente gli aspetti economico-sociali della assistenza sanitaria; fa voti affinchè ogni proposta di legge diretta ad innovare o perfezionare la materia sia sottoposta all'esame non solo degli organismi rappresentativi di categoria, ma anche delle facoltà mediche, alle quali sembra doveroso venga affidato, nel pubblico interesse, il compito di identificare e rimuovere, in ogni eventuale piano sociale di assistenza sanitaria, tutto ciò che possa costituire grave ed irreparabile pregiudizio per i valori etici e tecnici professionali dell'arte medica ».

Onorevoli membri del Governo, onorevoli senatori, è vostro e nostro dovere occuparci del grave problema dell'assistenza sanitaria nel nostro Paese, provvedendo d'urgenza alla disciplina di questa complessa materia per il buon destino della nostra medicina, che rifulge nei secoli per la sua storia, ricca di luci e di altissime affermazioni scientifiche ed umane.

É necessario, quindi, predisporre provvedimenti adeguati per dare la tranquillità e la fiducia alla benemerita classe medica e per garantire altresì una perfetta funzionalità del Ministero della sanità.

Oggi s'impone l'imperativo di coordinare l'attività della pubblica amministrazione sanitaria. Coordinare significa — dice acutamente il Bandinelli — rendere armonico tutto il complesso organizzativo delle menti direttive e delle basi di esecuzione, delle leve di comando e delle punte avanzate fino a poter contare sulla subordinata ma cosciente attuazione concreta di quanto è deciso, in sede di manifestazione suprema della volontà dello Stato, dagli Enti minori, attraverso gli organi che ne hanno la fisica, legale e responsabile rappresentanza. Coordinamento significa altresì armonica distribuzione della materia oggetto di attività di una determinata branca di un organo autonomo dello Stato, che nel caso in esame si sostanzia nella salute pubblica: è necessario inserire in questo organo autonomo gli altri organi statali e parastatali e gli enti pubblici che

perseguono attività sanitarie, sì da dare la possibilità al supremo dirigente dell'importante Dicastero di esercitare le sue precipue funzioni di organizzazione e di controllo. Unicità di direttive, coordinamento di tutte le branche inerenti alla sanità e autonomia della tecnica dalla politica sono le tre finalità fondamentali che il Ministero della sanità deve a poco a poco realizzare e concretare. Per quanto riguarda l'elemento tecnico della sanità pubblica, possiamo constatare che attualmente l'elemento tecnico non è sufficientemente sganciato da quello politico-amministrativo, mentre sussistono pluralità di organismi in concorrenza demagogica tra loro ed aventi le stesse funzioni.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, con i propositi esposti nelle sue comunicazioni programmatiche il Governo presieduto dall'onorevole Segni appare meritevole della nostra piena fiducia, accompagnata anche dai nostri più fervidi voti per un completo successo, perchè ha promesso, solennemente, nell'accettare tutti i sani suggerimenti per il bene supremo della Nazione, di dedicare con amore e con profonda dedizione tutte le energie al servizio della collettività nazionale, affinchè questa nostra cara ed amata Italia sia sempre più grande, più bella e più felice. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . É iscritto a parlare il senatore Solari. Ne ha facoltà.

S O L A R I . Onorevole Presidente del Senato, signori del Governo, onorevoli colleghi, rappresento qui i socialisti friulani, ma quello che dirò nel mio breve intervento ritengo sia condiviso dalla grande maggioranza della popolazione di tutta la regione Friuli-Venezia Giulia, perchè oggetto della mia protesta — pacata, signori del Governo, ma aperta e decisa — è la mancata promessa di attuazione della nostra Regione a statuto speciale; oggetto della mia protesta è la delusione amara per le nostre popolazioni, esasperate da lunghi anni di attesa.

Ho chiesto al mio Gruppo di poter esprimere separatamente questa protesta, senza confonderla tra gli altri motivi fondamentali di dissenso che noi abbiamo contro il programma governativo; e l'ho fatto perchè si tratta di una protesta specifica, di fondo, che tocca nel vivo la vostra inadempienza costituzionale e politica, che investe la responsabilità morale e politica di tutti gli esponenti democristiani della nostra regione e di tutto il partito di maggioranza.

Il Presidente del Consiglio è quel galantuomo, quell'uomo colto, rispettato e stimato di cui abbiamo sentito dire poc'anzi; e su questo siamo d'accordo tutti; ma l'onorevole Segni ha la disavventura di capeggiare, all'alba di questo 1959, il peggiore Governo che l'Italia abbia avuto in questo dopoguerra: un Governo conservatore e reazionario, che si reggerà, finchè si reggerà, con i voti delle destre; tuttavia l'argomento che io devo trattare non riguarda i liberali, i monarchici e i missini, perchè questi partiti sono dichiaratamente antiregionalisti, e da sempre.

Il mio argomento si rivolge quindi contro la Democrazia cristiana, la quale più di tutti, assieme ai repubblicani — è giusto riconoscerlo — si è dichiarata regionalista sempre, fino al voto sul Titolo V della Costituzione, che appunto prevede l'istituzione delle Regioni come enti autonomi.

Sono note a tutti, onorevoli colleghi, le ragioni che indussero successivamente la Democrazia cristiana a mancare ai propri impegni; e non sono meno note le nostre inutili insistenze, lungo un decennio, per chiedere ai vari Governi che si sono susseguiti, di attuare finalmente l'ordinamento regionale normale previsto...

B A R B A R O . Ma prima eravate contrari alle Regioni anche voi. (*Repliche dalla sinistra*).

S O L A R I . Non ha importanza. Noi siamo per la Costituzione repubblicana nata nel 1948 e ci battiamo per quello che i costituenti a grandissima maggioranza hanno sancito. Fino a prova contraria, chi è contro tradisce la Costituzione.

Abbiamo chiesto inutilmente l'ordinamento regionale normale a norma dell'articolo 115 della Costituzione e di completare l'attuazione dell'articolo 116 per le Regioni a statuto speciale; ma la vostra sordità, signori del-

la maggioranza, è stata pari sempre all'insistenza di questa parte del Parlamento.

Il primo ravvedimento sui vostri mancati obblighi costituzionali l'ha avuto l'onorevole Fanfani, che nelle dichiarazioni programmatiche del giugno scorso aveva promesso la attuazione della Regione a statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia; ed infatti negli ultimi mesi del 1958, da parte di un non bene identificato ufficio governativo, è stato predisposto un progetto di statuto che è però un progetto anticostituzionale.

Lo è perchè esso attribuirebbe alla regione Friuli-Venezia Giulia i soli poteri della regione normale, quelli cioè previsti dall'articolo 117 della Costituzione, mentre per le Regioni speciali, di cui al caso nostro, si tratta di forme e di condizioni particolari di autonomia che si debbono adottare con legge costituzionale, come previsto nell'articolo 116 della Costituzione.

Di fronte ad una situazione di questo genere, di fronte ad un progetto Fanfani di quel tipo, era da ritenere che il nuovo Presidente del Consiglio fosse giunto ad un compromesso con le destre conservatrici antiregionaliste e le avesse persuase a consentire che si dibattesse un progetto che c'è e che non conta; a lasciare a noi la responsabilità di approvare una norma vuota ed inutile, un progetto cioè che non ha senso per la particolarità della nostra situazione friulana e di Trieste, che non ha contenuto di fronte alle legittime aspettative delle nostre popolazioni.

Invece il Presidente del Consiglio ha taciuto su questo argomento. Ha detto, per la verità, di non avere l'ambizione di affrontare tutti i problemi, ma poi ne ha menzionati molti, di importanti e di secondari, ed allora l'omissione è grave e significativa.

Nella sua replica alla Camera l'onorevole Segni ha detto che i problemi non citati non sono da considerare dimenticati, ma se ciò è obiettivamente comprensibile per molti problemi, non vale certo per questo. Per questo problema infatti non si tratta di « felice dimenticanza » — come ha scritto il più grande giornale di informazione italiano, ovviamente compiaciuto — ma si tratta di deliberata e perciò gravissima omissione.

Con ciò il governo Segni, onorevoli Ministri, si pone fuori legge, si pone contro la Costituzione, con una consapevole e deliberata inadempienza. E' questa è la mia accusa specifica!

Il titolo V della Costituzione non comprende norme di valore meramente indicativo o programmatico, ma contiene inderogabili norme che riguardano la struttura stessa dello Stato e la cui attuazione non può essere differita nel tempo o essere intesa come una semplice raccomandazione.

Si può infatti essere in disaccordo su tante cose infinitamente importanti tra uomini di correnti politiche diverse; si può a parole affermare di essere solleciti al benessere di tutti e poi non fare quello che occorre per procurare questo benessere; si può dire — come noi diciamo — che in Italia non basta il riformismo spicciolo, paternalistico di cui erano fin qui dotati i monopoli ed il capitalismo moderno, di cui era dotata in specie la Democrazia cristiana; si può dire che con il nostro reddito nazionale non vi è spazio per stabilire la giusta distanza tra chi sta troppo bene e chi sta troppo male e che occorrono profonde riforme di struttura per colmare i paurosi dislivelli esistenti nel nostro Paese. Ma evidentemente tutto ciò è opinabile e comunque ognuno è libero di esprimere pareri diametralmente opposti, ed operare in maniera diametralmente opposta.

Quando invece si tratta di attuare ciò che dalla Carta costituzionale è sancito con norma di immediata applicazione, non è più questione di liberismo o di socialismo, non è più questione di opinioni, anche se fondamentali; qui siamo sul piano della legalità, della applicazione o non applicazione della legge.

Non si permetta quindi il nuovo Presidente del Consiglio di tacciare il Partito socialista italiano di antidemocraticità e consideri invece che il primo dovere, il primo impegno di un governo democratico, è quello di rispettare e di attuare la Carta costituzionale: a questo impegno siete voi della Democrazia Cristiana che mancate, e deliberatamente, quindi siete voi gli antidemocratici.

È di tutta evidenza il cedimento della Democrazia Cristiana di fronte alla necessità di fare un governo con i voti delle destre:

voti che ormai non sono più sgraditi ma addirittura preziosi; voti che vi vengono da quella parte che vi ha detto oggi che si tratta di un « governo di necessità », e ve lo ha detto in maniera esplicita, aggiungendo che non potete considerare il vostro programma come programma della sola Democrazia Cristiana, ma programma vostro con loro. Voti quindi che rivelano in maniera lampante un patteggiamento molto profondo, tanto profondo da non consentirvi neppure di mantenere l'impegno assunto dal governo Fanfani per l'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia, e ciò benchè lo statuto che quel Governo aveva abborracciato fosse nella sostanza, come vi ho detto, uno statuto normale e non speciale.

E con ciò la qualificazione di destra del governo Segni appare irrimediabile, non solo in senso politico generale — come è stato detto e verrà detto in tutti gli interventi di questa parte — ma anche su questo specifico, fondamentale problema di attuazione costituzionale.

A questo punto potrei quindi chiudere il mio breve intervento, e rimandare l'argomento ad altra sede; ma poichè noi insistiamo ed insisteremo ancora pressantemente nell'invitare il Governo a portare in discussione il progetto di statuto da me presentato per la regione Friuli-Venezia Giulia (e mi compiaccio che proprio in questi giorni un Vice Presidente del Senato abbia chiesto che il progetto da me presentato sia messo in discussione al più presto), desidero aggiungere anche alcune altre considerazioni, affinchè siano palesi anche le responsabilità di sostanza nella fattispecie; responsabilità che sono di tutti voi del Governo e che si riversano intere sui parlamentari e sulla Democrazia cristiana del Friuli-Venezia Giulia.

Parlando degli incentivi all'industrializzazione delle aree depresse, ed accennando anche a quelle del Centro-Nord, il Presidente del Consiglio ha detto che, per superare le difficoltà nell'opera di propulsione, è necessario concentrare tutte le competenze in unici organismi. Per il Mezzogiorno ha citato la Cassa del Mezzogiorno come organismo idoneo, ed ha detto dell'intendimento del Governo di usare criteri unitari per il piano di rinascita della sua Sardegna e per un programma di opere in Sicilia.

Ha quindi riconosciuto, il Presidente del Consiglio, che, per far bene ciò che ci si propone di fare, occorrono organismi rispondenti, efficienti, adatti al programma; ed ha riconosciuto in questo modo l'importanza delle autonomie speciali.

Come mai allora ha dimenticato il Friuli, l'onorevole Segni, questa nostra grande provincia che è, sul piano della depressione, una provincia del Sud posta nel Nord d'Italia, con il suo reddito medio testatico del 25 per cento inferiore a quello medio nazionale e del 40 per cento inferiore a quello dell'Italia settentrionale? Come mai l'onorevole Segni ha dimenticato Trieste, che langue in una situazione difficilissima?

Per il Friuli-Venezia Giulia il problema si risolve soltanto con la creazione di una regione dotata di un'opportuna struttura che tenga conto delle varie zone a economia e sviluppo diversi, come sono il Friuli e Trieste, e dotata di poteri e di mezzi idonei ad assicurare un vasto rinnovamento economico e sociale. La grande maggioranza dell'opinione pubblica del Friuli-Venezia Giulia, onorevoli colleghi, si è andata sempre più, in questi anni, ogni giorno di più, convincendo della necessità di attuare la regione, e ormai l'attesa si è fatta impaziente.

Gli esponenti locali del vostro Partito, onorevoli Ministri, facendo eco alle solenni promesse dell'onorevole Fanfani, durante la campagna elettorale del 1958, hanno sbandierato in tutte le piazze della nostra zona l'impegno della Democrazia cristiana all'attuazione della regione; e da allora fino ad oggi si sono susseguiti sempre più fitti e numerosi gli ordini del giorno in favore della regione, da parte di Amministrazioni provinciali e comunali, di enti ed associazioni, da Trieste a Pordenone, da Gorizia a Udine, fino ai più piccoli paesi.

C'è naturalmente l'insidia democristiana (me lo ricordava un collega democristiano friulano, un quarto d'ora fa), c'è l'insidia democristiana anche nel Friuli; c'è chi guadagna tempo per allontanare l'istituzione della regione con assurde beghe provinciali relative al capoluogo della regione stessa, se deb-

ba essere Udine o se debba essere Trieste, quasi che questo fosse un fatto essenziale; mentre per le cose serie, onorevoli colleghi e signori del Governo, è troppo ovvio e logico che occorra una giusta dose di obiettività per trovare un favorevole punto di incontro nel dualismo Friuli-Trieste.

Con questa mia dichiarazione sull'inadempienza governativa nei confronti della nostra regione io non ho inteso che di assolvere un mio dovere, affinchè rimanessero precisati gli atteggiamenti, e chiarite le responsabilità, dei singoli partiti su questo tema.

É chiaro infatti che dal vostro Governo non possiamo attenderci su questo punto una replica soddisfacente, una parola di resipiscenza o un impegno abbastanza serio.

In questo Governo vi sono anche uomini che hanno preso parte alla guerra di liberazione, ma essi hanno evidentemente dimenticato che l'obiettivo, la prospettiva di allora, era il rinnovamento e non la restaurazione delle vecchie strutture dello Stato. Allora a nessun orecchio stonavano le parole di « rivoluzione democratica »; oggi invece si opera e si spinge in senso nettamente conservatore.

Da parte nostra si tratta di resistere alla vostra pressione, e resisteremo; di non avere paura di un'involuzione autoritaria del regime democristiano che riagita ombre più cupe e minacciose di quelle del 1922; si tratta di non scoraggiarci, signori del Governo, e noi non ci scoraggiamo; si tratta invece di ritrovare nella lotta la forza ed i motivi per superare i rischi che sono impliciti in questo Governo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . É iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

B O L E T T I E R I . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, onorevole Segni, serie, oneste, contenute ed equilibrate, hanno fugato molte nostre perplessità e talune zone d'ombra che la formula di Governo, imposta da uno stato di necessità evidente per chiunque, aveva pur fatto nascere in alcuni di noi.

Se a taluni settori dello schieramento politico italiano può far comodo il marasma in cui viene fatalmente a cadere un Paese senza un Governo che possa governare, noi vediamo e vedremo sempre, quale esigenza inderogabile per la vita e lo sviluppo di una sana democrazia, l'assicurare innanzitutto al Paese una continuità governativa. Se vediamo un pericolo di immobilismo, lo vediamo proprio nell'impossibilità di sviluppare un programma, anche se di vasto respiro, dovuta alla fragilità di una compagine governativa. Non riteniamo invece immobile un governo che riesca, nonostante la formula o gli appoggi che lo sostengono, a varare, per esempio, quel piano decennale della scuola già preparato dal governo Fanfani, parte di quella riforma della scuola che costituisce la necessaria premessa perchè si possano aggredire i problemi di fondo e trasformare le strutture di una società purtroppo malata quale è la nostra.

Si può insomma cominciare ad operare una riforma di struttura senza parlarne troppo o non parlandone affatto o negandone l'utilità come se si trattasse di problema incerto e vago, come fa l'attuale Governo — e di questo non ci rallegriamo per nulla — e si può non operarne alcuna anche parlandone molto, se non si riesce a governare.

Che poi la continuità governativa debba necessariamente essere assicurata dalla Democrazia cristiana è un fatto pacifico, almeno fino a quando non si realizzeranno le speranze di Nenni per un'alternativa di Governo socialista, che, anche se intravediamo ancora assai da lontano come democratica, non riusciamo però a vedere utile agli interessi del Paese, per i noti motivi di impostazione di politica estera molto opportunamente e giustamente messi in rilievo dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni.

E aggiungiamo appena che solo per questo aspetto accettiamo l'affermata interdipendenza tra politica estera e politica interna, altrimenti per noi non chiara e non accettabile.

Altre possibilità di governo non vediamo e non ne vedono neppure i comunisti, se è vero, come è vero, che hanno cancellato con un col-

po di spugna anche il ricordo di certe operazioni come quella del governo siciliano. Si ritorna, almeno nella speranza, a vagheggiare il fronte popolare che, passando per i socialdemocratici e i repubblicani, dovrebbe arrivare fino ai democratici cristiani di sinistra. Non ci arrogheremo il diritto di rispondere in nome di altri, che del resto han già risposto per conto proprio (dando la sensazione precisa dell'isolamento del P.C.I., ad onta dei suoi sforzi, che a volte i nostri errori rendono possibili, di inserirsi nel giuoco vivo della politica nazionale), ma in nome nostro, cioè di chi si sente di far parte sostanzialmente della sinistra democratica cristiana, abbiamo il diritto ed il dovere di farlo. Veramente io intendo farlo in forma personale, tenuto del resto presente che per i cattolici è difficile, più di quanto non appaia, imporre un unico punto di vista di assoluta osservanza. I deplorati noti avvenimenti che hanno contribuito all'immatura caduta del governo Fanfani ne sono una riprova, non lodevole certamente, che ne rivela anzi il lato negativo, ma confermano tuttavia l'enunciato principio del difficile intruppamento dei cattolici, i quali, con o senza il coraggio di manifestare apertamente e lealmente il loro dissenso, con o senza l'intelligenza di manifestarlo nella sede appropriata e al momento opportuno, rimangono degli individualisti. Questo a me sembra rappresenti una garanzia perchè l'ombra del regime non si affacci mai, per diretta responsabilità dei cattolici, sull'orizzonte politico italiano. Altre ombre purtroppo permangono nell'animo nostro, e lo diremo con tutta franchezza per adempiere al nostro dovere di parlamentari che credono nella democrazia e intendono difenderla nella sostanza più viva — liberando cioè il potere legislativo dalla sua soggezione nei confronti dell'esecutivo — anche quando può apparire incomodo e persino inopportuno sollevare critiche ed obiezioni che invece, ad onta di eventuali speculazioni interessate, per conto nostro riescono sempre utili e costruttive.

Non ci soffermeremo troppo sui motivi di politica estera, perchè sull'essenziale siamo d'accordo. Più che mai occorre ribadire l'esigenza di un blocco granitico da parte delle Nazioni occidentali di fronte alle mene dello Oriente. Oltre che di una intensa collaborazione c'è bisogno però di una efficace azione in cui ogni Stato membro dell'alleanza, come ha ben detto l'onorevole Segni, « è chiamato — dalla posizione geografica e dalle circostanze — a maggiormente svolgere la sua attività internazionale ». Ci auguriamo quindi che non accada spesso, come tante volte è accaduto, di dover accettare passivamente una situazione che investe il destino di tutti, ma che vien determinata da pochi, sicchè la dichiarata parità degli aderenti allo schieramento atlantico si risolverebbe in una formula vuota, priva di ogni concreta realtà politica. Vorremmo insomma che si mutasse, nei fatti, il metodo di tenere i rapporti tra gli alleati occidentali; e ciò non per semplici motivi di orgoglio nazionale, ma perchè crediamo si debba pur nutrire la nobile ambizione (la quale non ha da essere proporzionata ad alcuna esigenza o possibilità concreta, ma soltanto ispirata ai propri ideali) di contribuire a formare il punto di vista comune degli occidentali in ordine ai problemi della difesa della pace, nonchè dell'ordinato sviluppo dei popoli che vivono nell'area della libertà. Purtroppo noi abbiamo tutt'ora, a 14 anni dalla fine della guerra perduta, poca voce in capitolo nelle decisioni che vengono prese dagli alleati, e qualsiasi proposito di migliorare la nostra posizione sembra destinato a rimanere sterile. Sui problemi più importanti e scottanti non siamo consultati: siamo appena informati. Questo non ci lascia tranquilli, da nessun punto di vista, anche perchè vediamo che la politica dell'Occidente si mantiene su posizioni idealmente difensive, il che significa riconoscere all'altra parte una positività di azione politica internazionale che noi in verità non ci sentiamo di avallare, a meno che non intendiamo rimanere in una posizione di immobilismo di fronte ai tempi che si evolvono. Ora noi ci chiediamo: la politica estera italiana ha o meno il dovere di avere un suo chiaro punto di vista in ordine ai grossi problemi che investono il destino dei popoli, quindi anche del nostro popolo, e le stesse sorti della pace? Oppure crede sufficiente richiamarsi ad un generico desiderio di distensione, tenuta però presente la indiscussa esigenza di rimanere uniti con lo

Occidente, giusta la replica dell'onorevole Segni? E non si avverte nella condotta della politica estera occidentale una mancanza di fantasia che può lasciare indefinitamente la iniziativa all'avversario, sino a quando, per motivi di prestigio o di difesa, non ci si senta poi costretti a dover reagire con la forza, creandosi così l'occasione per il terzo conflitto mondiale?

Sembra che la politica estera occidentale non conosca altra via che quella dell'intransigente fermezza (che altra volta abbiamo detto essere necessaria ma non sufficiente) o quella di eventuali concessioni ai sovietici, che già abbiamo detto essere la peggiore delle politiche, destinata a portare alla guerra. Non si vuole o non si sa concepire una terza politica, quella della elasticità mentale nell'intrattenere i rapporti con tutti i popoli, compresi quelli avversari, con cui non si intende rompere i ponti, visto che in pace si vuol pur vivere e alla guerra non si vuol arrivare (e per questo aspetto noi vedremmo la positività dell'esplorazione di Mac Millan se fosse stata concordata con gli alleati) mantenendo pur sempre una sostanziale fermezza nel sostenere con fede intransigente i motivi di superiorità ideale del mondo della libertà, che anche nei rapporti internazionali deve dimostrare la propria superiorità di stile, di metodo, duttile e tenace a un tempo, di volontà e di forza di decisione quando è il momento, e soprattutto, e sempre, di capacità di attrazione verso le Nazioni di terza forza, in un momento assai favorevole, in cui sembra che molte abbiano cominciato a capire da che parte sia il pericolo reale.

Basterà avere la forza di abbandonare con larghezza di vedute le ultime posizioni mentali colonialistiche, proprie degli uomini di affari, e mostrare il volto liberale dell'Occidente, che intende collaborare sinceramente all'evoluzione dei popoli sottosviluppati della Africa e dell'Asia e anche dell'America latina.

In questo impegno l'Italia può giocare un ruolo di una certa importanza da un punto di vista politico e psicologico, sol che l'Occidente sappia ad ognuno dei suoi membri assegnare la funzione che gli spetta e che ognuno di essi sia consapevole del proprio ruolo.

In questo senso vogliamo interpretare quella parte delle dichiarazioni dell'onorevole Segni, laddove dice che « il Governo non intende sottrarsi ai suoi imprescindibili doveri, al fine di assicurare alla Comunità atlantica, in armonia con gli altri Stati membri, valendosi tuttavia delle specifiche possibilità del nostro Paese — siano esse nel Medio Oriente, nell'Africa o nell'America latina — la cooperazione e l'amicizia di altri popoli egualmente amanti della pace ».

La nostra richiesta di maggiore attività ed iniziativa in seno all'alleanza atlantica ovviamente non vuol dire allentamento, ma, al contrario, rafforzamento dei vincoli che ad essa ci legano. Per intenderci (e anche per disperdere qualsiasi sospetto di coloro che in ogni pretesa del genere di quelle affacciate vedono una fuga verso la neutralità e il terzaforzismo) se, per esempio, per assurda dannata ipotesi, alla scomparsa, anche temporanea, di Forster Dulles dalla scena politica mondiale, fossero prevalse ad un tratto nel mondo americano ed occidentale in genere tendenze capitolarde di fronte alle imposizioni moscovite, noi cosa avremmo fatto? Ci saremmo allineati, anche in questo caso, supinamente al « nuovo corso », o avremmo seguito il nostro impulso ideale di darci da fare in ogni modo perchè si continuasse sulla linea di fermezza nella difesa di un punto vitale nello schieramento difensivo atlantico? O un qualsiasi sforzo del genere, magari non isolato, ci sarebbe parso in partenza del tutto inutile?

Abbiamo divagato in questa ipotesi naturalmente al solo scopo di sostenere un'esigenza ed un metodo che non sono ancora divenuti un'esigenza avvertita ed un metodo seguito dal libero mondo dall'Occidente, per sostenere insomma la necessità di instaurare il metodo permanente dello stretto scambio di vedute, della discussione veramente tra pari, tra i Governi di popoli alleati, legati ad uno stesso destino, e ciò pur senza perdere il senso delle proporzioni.

Nessuno, certo, può in buona fede non concordare con la riaffermata esigenza di una politica europeista dell'Italia. Ma anche su questo aspetto della nostra politica estera, onorevole Presidente del Consiglio, vorremmo

invitare ad un maggior slancio ideale verso quella che sta per diventare una realtà, da noi sempre voluta e che può davvero costituire il fulcro di una reale politica di prosperità, di libertà e di pace, se l'Europa saprà assolvere, come siamo certi che assolverà, alla naturale funzione che la storia le assegna.

Naturalmente bisognerà risolvere il problema tedesco, e anche su questo un nostro punto di vista dobbiamo averlo. Si dirà da qualcuno: a che serve? Ecco: innanzitutto non ci piace vedere discutere intorno a noi Mac Millan, De Gaulle, Adenauer, senza che il Governo italiano sia consultato. Non ci interessa l'eventuale accusa di ricadere nella pur dianzi negata questione di orgoglio e di prestigio nazionale. Ci sembra del resto che basti richiamarsi all'esigenza già dichiarata di discutere fra tutti le questioni che concernono il destino di tutti. E se poc'anzi abbiamo affermato che non ci saremmo certo sentiti tranquilli nè soddisfatti di fronte a un eventuale atteggiamento capitolardo delle Nazioni occidentali nei confronti delle minacce di Kruscev per Berlino, ora affermiamo tranquillamente che neppure vorremmo rischiare la guerra (e crediamo che nessuno vorrà farlo) per il cambio di un bollo sui passaporti per Berlino. Non crediamo che la Russia si spingerà a voler cacciare gli alleati da Berlino-ovest, perchè siamo certi che essa non vuol rischiare la guerra. Piuttosto Kruscev si divertirà per un pezzo a danzare sulla polveriera, creando situazioni estremamente pericolose, quale quella che si determinerà al passaggio dell'amministrazione di Berlino-Est da Mosca a Pankow, ed eventualmente alla stipulazione del trattato di pace separata tra la Russia e la Germania Orientale. Qui intelligenza, buon senso e sangue freddo si renderanno necessari da parte delle Potenze occidentali, e l'Italia dovrà avere un suo punto di vista in ordine al problema, anche se non riteniamo opportuno dire ora quale, secondo noi, esso debba essere.

Riteniamo che l'immobilità in politica estera sia sempre esiziale, perchè espone ai colpi dell'avversario che continua a mantenere l'iniziativa. Occorre invece, nella fermezza delle intenzioni, una concezione dinamica per mantenere i rapporti internazionali, sì che da una parte non ci si addormenti nella pur esatta convinzione che tanto alla guerra non si arriva, che l'avversario bluffa, come invero fa assai spesso, e che quindi non c'è da fare altro che starsene tranquilli a guardare; dall'altra non ci si irrigidisca nell'unica alternativa della guerra dinanzi alle iniziative altrui. Il dinamismo e l'elasticità rappresentano anche il miglior sistema per vincere la partita in tempo di pace. Bisogna guardare per tempo quali sono i passi falsi che possono scatenare la catastrofe e nello stesso tempo avere una dinamica concezione della storia, che cammina, tra evoluzioni di popoli nuovi, verso la luce di un reale libero progresso animato da sincera fede nella giustizia.

E veniamo alla politica economica del Governo, sia pure esaminandola in brevi accenni e solo per qualche suo aspetto essenziale.

Non riteniamo utile nè opportuno precisare in questa sede se, nel nostro personale modo di vedere, l'attuale Governo costituisca un sicuro punto di approdo e una tranquillità permanente (il che del resto sarebbe assurdo) sul piano di sviluppo della nostra vita politica, economica e sociale. Però questo è un Governo di fatti, di cose concrete, e sotto un tale aspetto ci piace. Se non ci fossero i motivi della politica estera, si potrebbe guardare alla collaborazione, sia pure in forma di antitesi dialettica, degli stessi socialisti di Nenni, così amanti della politica delle cose. E non ci si opponga da quella parte la vicinanza con l'estrema destra, perchè dopo il tentativo di tradurre su scala nazionale l'operazione Milazzo, poco convincerebbe una tale obiezione.

Quando si tratta di giocare per assicurarsi la possibilità di tradurre in termini di concrete realizzazioni le impostazioni politiche programmatiche, ognuno gioca come può. Ma poi ogni parte politica si ritrova di fronte ai problemi di fondo della società nella quale e per la quale si opera, e la soluzione di quei problemi mette alla prova la sincera vocazione di ciascuno.

Noi ci troviamo di fronte ad un problema fondamentale che è, lo si ammetta o non,

L'agricoltura, specie meridionale, ha insomma bisogno di un aiuto straordinario da parte dell'intera Nazione, che dovrebbe fare uno sforzo pari a quello che in altra epoca l'intera Nazione fece per creare l'industria italiana. Ma oggi anche l'industria ha pur essa bisogno di conversioni per reggere alla concorrenza del Mercato comune europeo. Noi siamo pieni di comprensione per queste esigenze di interesse nazionale e non categoriale; pensiamo però che l'industria abbia in se stessa i mezzi per operare la necessaria conversione. Gli aiuti di cui essa ha bisogno sono altri, e consistono soprattutto nell'essere lasciata libera da intralci burocratici. Ma è l'agricoltura che tali mezzi non ha, ed è a questo settore che, a nostro avviso, gli sforzi del credito liquido ora esistente in Italia devono essere indirizzati.

Solo attraverso la conversione delle colture in senso intensivo si creeranno le condizioni per un incremento dei redditi agricoli meridionali. Questo consentirà l'accumulo di risparmio popolare da investire poi in attività industriali, capaci esse sole di completare lo sviluppo economico-sociale di regioni sottosviluppate. Naturalmente tutto ciò che si può fare direttamente dalla iniziativa privata o dallo Stato per creare una qualche attività industriale nel Sud è salutare, perchè il processo di sviluppo di un ambiente va sempre guardato nella correlatività dello sviluppo dei vari settori.

Ma le tappe per la soluzione definitiva del problema del Mezzogiorno sono, a mio avviso, obbligatoriamente queste: *a*) incremento dei redditi agricoli, attraverso la conversione delle colture, l'incremento zootecnico, la ricomposizione delle aziende in unità organicamente dimensionate, sì che abbiano la loro funzionalità colturale, e sistemate dal punto di vista geofisico, per la conservazione del suolo; *b*) accumulo di risparmio popolare (e cerchiamo intanto di impiegare presto — e soprattutto bene — i mille miliardi oggi disponibili sul mercato); *c*) industrializzazione.

Queste, per mio conto, sono le fasi obbligate per la soluzione del problema meridionale, che però non rappresentano per forza tempi separati, sì che prima si debba esaurire la fase precedente per poi passare alla successiva. Ho enunciato il problema così come ho fatto soltanto per asserire l'assoluta priorità di un problema sugli altri, al momento attuale, cioè quello di assicurare l'accesso al credito, oggi praticamente inesistente, alle aziende agricole, specialmente piccole, onde si possa consentire la loro trasformazione. Anche le grandi e medie risentono delle conseguenze di aver dovuto pagare a prezzi relativamente troppo elevati la loro meccanizzazione, senza una giusta visione delle effettive esigenze, in vista delle auspicate trasformazioni.

C'è una crisi in atto, quella sopra denunciata, e la intera Nazione è interessata a risolverla. Anche il mondo industriale deve rendersi conto che non si può lasciare andare alla deriva la sola economia esistente in vaste contrade del Mezzogiorno, diminuendo ancora e addirittura annullando il potere di acquisto di quelle popolazioni.

Ormai la questione meridionale, per merito dei governi democratici di questo dopoguerra, e in particolare del Partito che ne ha sempre costituito l'ossatura, è diventata una questione nazionale. Ulteriore merito acquisterà chi riuscirà a farne una questione interessante l'intero più vasto mercato europeo, che dovrebbe risolvere, nel suo stesso interesse, un problema di zone sottosviluppate della propria area, per fare di tali zone una prospera base di lancio verso altre aree depresse di altri Paesi, che dovremo ad ogni costo cercare di attrarre in modo definitivo nell'area del mondo della libertà. Occorre avere della fantasia in questo campo, perchè è con l'accendere le speranze dei popoli che li si può sottrarre a suggestioni utopistiche, da parte di chi però sa pure servirsi di argomenti realistici.

L'occidente deve avere un suo programma di sviluppo che riempia il vuoto creato dalla fine del colonialismo, un programma di allargamento graduale e costante dell'area della prosperità. Se saprà farlo, vincerà la partita. Il Governo italiano, risolvendo i problemi piccoli e grandi di un Paese come il nostro, posto in una posizione geografica di cui è semplicemente ridicolo negare l'importanza, anche in tempo di missili inter-

di struttura, ed è il problema della disoccupazione e della sottoccupazione. È il problema essenziale messo in luce nello schema di sviluppo del compianto Ezio Vanoni, cui bene ha fatto l'onorevole Presidente del Consiglio a richiamarsi con insistenza. Non occorreva forse neppure scoprire ad un tratto la recessione italiana, anche se soltanto per affermare che essa ha aggravato la nostra situazione economica e sociale dall'accennato punto di vista.

È nostra impressione che l'attuale Governo, nel suo evidente spirito di concretezza, volesse partire dal modesto proposito di enucleare dal più vasto programma elaborato dalla Democrazia cristiana un programma più limitato da realizzare subito per attuare specialmente provvedimenti anticongiunturali, ma il Governo si è poi consapevolmente, più arditamente spinto ad aggredire i problemi di fondo della società italiana. Su questa via auguriamo lungo cammino e vita felice al Governo Segni. Abbiamo però parlato di ombre che permangono tuttora nell'animo nostro. Facciamo le nostre affermazioni senza paura di essere accusati di incontrarci su questo terreno con gli avversari di sinistra, sia pure nell'apparenza. Avvertiamo sul Governo Segni, certamente contro ogni sua intenzione che è pur retta, e contro la sua volontà, che pur sappiamo tenace, l'ombra dei grandi interessi industriali, l'ombra della Confindustria. Lo diciamo senza mezzi termini, ma anche senza demagogia. Sappiamo bene quanto possa giovare la collaborazione dell'organizzazione industriale per risolvere, attraverso un fiducioso impulso dato all'iniziativa privata, i problemi della disoccupazione e dello stesso Mezzogiorno. Sappiamo pure però che troppo spesso gli interessi di categoria riescono a prevalere su quelli generali. Ed allora difficile è per chiunque discernere quando agli interessi della categoria industriale corrisponda l'interesse generale di un Paese ad economia mista, ma soprattutto agricolo qual'è il nostro.

Troppo spesso è stata l'agricoltura italiana a pagare lo scotto della prevalenza dei più organizzati interessi industriali. Questa è la viva preoccupazione, questa è l'ombra più densa che permane nell'animo nostro nel momento in cui — dobbiamo riconoscerlo — una sapiente impostazione programmatica e il suo tono generale hanno saputo creare le premesse di una fiduciosa ripresa economica.

Nelle dichiarazioni dell'onorevole Segni sono ben messe in luce le difficoltà dell'agricoltura italiana, ma pochi forse si rendono conto di quanto grave sia la crisi in cui si dibatte l'agricoltura, specialmente meridionale. Non ne farò certo l'analisi in questa sede, anche perchè il tempo che mi è stato messo a disposizione sta per finire. Mi limiterò quindi ad affermare l'esigenza ormai inderogabile, dal momento che ci avviamo a grandi passi verso la Comunità Economica Europea, della conversione delle colture nella maggior parte delle contrade del Mezzogiorno, dove purtroppo manca tutto per operare una tale conversione.

A parte le zone di riforma e quelle di grande bonifica valliva, dove si aspetta soltanto che si concretino rapidamente le opere irrigue e l'addestramento di agricoltori qualificati per adeguatamente utilizzarle, preparando i terreni a ricevere l'acqua che sta per arrivare; in altre e più vaste zone abbandonate di collina e di montagna manca invece tutto. Mancano i capitali, manca cioè l'accesso concreto al credito da parte delle aziende medie e piccole, le più interessate all'opera di conversione e di trasformazione. Manca la mano d'opera qualificata per la trasformazione stessa e si ignora la tecnica della sistemazione geofisica dei terreni che si degradano sempre più. Mancano indicazioni sulle nuove colture che devono prendere il posto delle antiche, specie di quelle cerealicole (ricordo di passaggio che personalmente ebbi a sollevare questo problema nel lontano inverno 1944-45 a Matera con lo stesso onorevole Segni, allora Sottosegretario all'agricoltura). Mancano informazioni sulle possibilità di collocamento sul mercato, interno ed estero, dei nuovi prodotti. Manca lo spirito di intrapresa, in agricoltori scoraggiati, per iniziare questa pur necessaria conversione delle colture, che si deve operare nel tempo più breve se non si vogliono vedere avviate al pauperismo intere contrade.

continentali, contribuisce a creare una zona di tranquillità e di sviluppo in tutto un delicato settore.

La democrazia italiana, attraverso i suoi governi più e meno stabili, più e meno politicamente qualificati, ma nella coerente continuità delle impostazioni programmatiche, dovuta alla forza soprattutto ideale di un Partito che crede nella democrazia e nello spirito perennemente rinnovatore ed esaltante del cristianesimo, ponendo l'accento ora sull'uno ora sull'altro dei problemi, li risolverà tutti, uno ad uno, da quelli politici, mantenendo sempre viva l'esigenza del consolidamento e dell'allargamento della base democratica, a quelli economici e sociali, specialmente della disoccupazione e del Mezzogiorno, senza pretese miracolistiche, ma senza troppo indugiare nè tanto meno deviare dal sentiero del giusto progresso senza avventure. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari